3 1761 06552421 7

BRIEF
B
0024237

A Sig.re Signore
affettuosamente
l'A.

CARLO SEGRÈ

ROUSSEAU

nella vita privata e pubblica di Mirabeau

ROMA
TIPOGRAFIA TERME DIOCLEZIANE DI G. BALBI
Via della Mercede, N. 28-29

1895

LIBRARY
FEB
10
1978
UNIVERSITY OF TORONTO

Rousseau nella vita privata e pubblica di Mirabeau.

I.

Mi piace incominciare questo mio breve studio su Mirabeau ricordando *Les lettres à Sophie*; poichè queste lettere, ch'ei *scrisse all'amore affinchè dall'amore passassero alla gloria*, com'ebbe a dire colla consueta magniloquenza rivoluzionaria Manuel, il quale con indiscretezza inaudita le pubblicò durante i torbidi del '91 (1), queste lettere sole vivono nella memoria dei posteri d'una vita più intensa, fervida e larga, che non tutte le altre numerosissime sue opere filosofiche, politiche e storiche messe insieme. Chi oggimai rilegge quelle *Orazioni*, che sollevarono col loro impeto di fuoco i banchi dell'Assemblea Nazionale, chi medita su quel *Saggio intorno al dispotismo*, che parve la voce giovenile, messaggiera allietante della novella libertà? E mentre tai libri giacciono impolverati negli scaffali delle biblioteche, gli occhi del pubblico — pubblico vario, erudito e non erudito — si rivolgono senza posa, e s'arrestano con scrutinante avidità su queste eloquenti espansioni d'affetto, su questa strana miscela di morbidezza romantica e di stuzzicante sensualità.

(1) *Lettres originales de Mirabeau, écrites du donjon de Vincennes pendant les années 1777 à 1780, contenant tous les details de sa vie privée, ses malheurs et ses amours avec Sophie de Monnier*, recueillés par P. Manuel, citoyen français. Paris, Garnery, 1798. — Vol. I, Pref. — Per tutta la storia di questa pubblicazione cfr. L. de Lomenie. Les Mirabeau, III, 312-319.

Orbene, in un luogo di tale carteggio Mirabeau rispondendo alla donna sua, che nella foga cieca della passione l'aveva paragonato a Rousseau « O Sophie ! — esclama — où est ta raison, ton tact et ta justice ?.... Sans doute j'ai un cœur droit, une âme forte, peut-être de la verve, des vues et assez de connaissances pour un homme qui, très-exactement n'eut jamais de maître. Mais, bon Dieu ! quelle distance de là au genie mâle, profond, créateur et sublime de Rousseau ! O Sophie ! Sophie, tu me fais honte de moi-même..!» (1)

Benchè avvezzo a recitar la commedia, anche nelle sue dichiarazioni d' amore, è sincero il bollente Gabriele-Onorato qui, dove palesa sotto il manto della modestia — un manto che indossava ben di rado — l'ammirazione sua sconfinata per lo scrittore ginevrino. Era nell'aria questa specie d'idolatria ; egli s'inchinava dinanzi all'autore del *Contratto sociale* come s'inchinava la Francia, o meglio l'Europa intera. La *Nouvelle Héloïse* e l'*Emile* avevano prodotto nel mondo un'impressione profonda e rapida, avevano toccato quel secolo XVIII nell'intimo delle sue viscere. Allorchè apparve la figura bianca di Julie, una signora, già pronta per un ballo, incominciato a sfogliare in attesa della carrozza il nuovo libro, finì per passare la notte accanto al fuoco, proseguendo nella lettura e dimenticando la festa che l'aspettava (2). Allorchè apparve il giovinetto Emilio, Emanuele Kant, tutto assorto nel volume, obliò la consueta passeggiata : e i buoni cittadini di Königsberg, avvezzi a regolar l'orologio sui passi del filosofo venerato credettero persino che gli fosse capitata qualche sventura. La signora alla moda, che per un libro perde una festa, l'autore della *Ragion pura*, che per un libro altera le sue vecchie ed

(1) *Lettres du donjon de Vincennes*. Lett. del 29 dic. 1778.
(2) ROUSSEAU, Conf. P. II, L. XI.

intangibili consuetudini, questi due fatti segnano tutta una rivoluzione. E il fascino èsercitato dal Rousseau crebbe, crebbe, anche dopo la morte sua, sino al punto, in cui si perse la coscienza dei suoi difetti, anzi questi sembraron doti, e le opere sue divennero il Vangelo di quella età fremebonda.

L'ammirazione, che s'accumulò intorno a lui e che per sì lungo tempo si conservò senza svanire, ebbe un carattere del tutto speciale : fu una ammirazione che soleva tradursi in atto in una pronunciata tendenza d'imitazione. Chi l' applaudiva non restava fermo, ma pronto prendeva la strada, che l'indice suo teso senza audacie clamorose, ma con pacata e placida insistenza, veniva additando. Era insita nella natura istessa del suo spirito una strana forza di *proselitismo*, che s'esercitava senza soverchia difficoltà in mezzo ad un pubblico combattuto da così vari e ardenti e ancora così confusi desideri. Voltaire, che pur patrocinò idee simili a quelle proclamate da lui, non possedette tale virtù : ed ei contò incensatori in folla, seguaci pochi o nessuno. La parola di Rousseau sembrava sempre a quella stanca umanità l'espressione artistica di aspirazioni, che giacevano incoscienti nel cuore; e tale parola - si comprende - si tramutava per essa agevolmente in un invito. Questa singolare imperiosità del suo ingegno fu notata anche dai medesimi suoi contemporanei : Buffon, che fu suo emulo di gloria ed è l'unico uomo che la Francia di quel periodo possa collocargli vicino, confessa candidamente, non rammento più dove, alludendo alle madri nutrici esaltate nell'*Emile* : « Nous avions tous conseillé la même chose: lui seul l'a ordonnée et s'est fait obéir ». E non solamente i grandi principî professati nei suoi scritti filosofici si tradussero in pratica, ma le azioni stesse dei suoi personaggi, e persino le consuetudini, buone e cattive, della errabonda e agitata sua vita. M.me Roland, l'avvenente *Girondina*, dall'onesto e sincero fanatismo, appartenne alle donne innumerevoli,

che, fiorite tra il 1760 e la Rivoluzione, avrebbero, come alcuno osservò (1), pagato qualsiasi pezzo per un bicchiere, in cui avesse bevuto Rousseau, e dato un bacio per un pezzettino di carta, che contenesse qualche riga di sua scrittura: e certo l'esempio di Julie e di Wolmar nella *Nouvelle Héloïse* la spinse, quasi unico incitamento, nella scelta del severo e ormai più che maturo marito (2). Intraprendere lunghi viaggi a piedi, dormire all'aperto, diventarono fra i letterati e la gente del bel mondo prodezze alla moda, sol perchè ricordavano gusti di Jean-Jacques e qualche pagina sublime delle sue *Confessioni* (3).

Tale influenza meravigliosa anche s'esercitò sull'animo di Mirabeau: ma il titolo di questo mio scritto non induca a credere che s'esercitasse su lui più fortemente che su altri. Mirabeau fu uno degli *hommes marquants* di quel tempo; portò quindi in ogni sua azione e ogni suo pensiero un contributo rilevante d'originalità. Di più, profonde furono tra lui e Rousseau le differenze sia rispetto la condizione sociale sia rispetto il carattere. S'ornò questi d'uno fra i più bei nomi di Francia, sortì quegli umile nascita; l'uno nelle lettere e negli studi della filosofia cercò la gloria, l'altro nella politica e nelle discussioni tumultuanti delle assemblee; l'uno ebbe indole tutta impeto e rumore, sicchè s'acquistò il titolo di *Monsieur l'Ouragan*, l'altro irrequieta, ma silenziosa e piena di misantropico orgoglio; l'uno d'esuberante vitalità fisica finì in mezzo al lusso e ai piaceri, l'altro gracile, colpito da tetra mania, in mezzo alla desolazione della miseria e del delirio.

Eppure, a malgrado di tanta diversità, sorge quasi spontaneo il desiderio di avvicinarli l'uno all'altro, e di considerarli

(1) Goncourt, La femme au XVIIIe siècle, p. 380.
(2) La Martine, Histoire des Girondins. I, 361.
(3) Saint-Beuve, Causeries du Lundi, III, 94-95.

insieme. Essi furono i due più grandi rappresentanti dei due grandi periodi della Rivoluzione: nel periodo preparatorio, nel movimento delle opinioni, sovrasta la figura di Rousseau; in quello dei fatti, nel compimento delle riforme, la figura di Mirabeau. I rapporti, ch'ebbero la filosofia e la politica in quello scorcio memorabile di secolo, sono impersonati in loro due. E quando, nel 1789, l'una e l'altra s'incontrarono nell'aula dell'*Assemblea Nazionale*, ci par quasi di scorgere presso il grosso corpo, dalla testa colossale e nella sua bruttezza così espressiva, di Mirabeau, che s'ergeva tonando sulla nuova tribuna, disegnarsi il viso pallido, scarno ed arguto del pensatore ginevrino, già ormai da lungo trapassato. V'è nei loro cervelli un indirizzo analogo di pensiero: un indirizzo essenzialmente positivo, creativo. Rousseau è un sognatore: ma i suoi sogni sono ben determinati, e formano un tutto, che è una immagine paradossale forse ma concreta e limpida della vita sociale. Egli fugge da remote e vane speculazioni; egli non entra in difese o confutazioni di principî: la sua teoria è sempre enunciata come un fatto compiuto, come una parte d'un mondo, che vive e s'agita, in una singolare illusione di realtà, davanti al miraggio della sua fantasia. Il suo *Credo* esce dalle labbra semplici d'un vicario di campagna; le sue opinioni sulla educazione palpitano quasi nelle vicende d'*Emilio*; e i suoi ideali intorno alla famiglia e alla società si estrinsecano in un quadro romanzesco, in una commovente e appassionata storia d'amore. Questa stessa intuizione pratica domina pure in tutti gli scritti, e più, in tutti i discorsi di Mirabeau. " Son genie net — osserva il Mezières (1) — repugnait aux abstractions, à la metaphisique; il prèferait l'action et le maniement des hommes à toutes les formules speculati-

(1) Mezières, Vie de Mirabeau, p. 203.

ves „. Le labbra sue non s'aprivano se non per esprimere quel concetto, che la sua mente pronta già antivedeva nella applicazione. In quel tempo di furori sanguinarî e di tirate dottrinarie egli è il solo che non predichi, ed abbia innanzi a sè, giusto o falso, un programma: programma, di cui una morte immatura — non si può dire se pel bene o pel male della umanità — ha di repente troncata l'esecuzione.

II.

Partiva Rousseau nel maggio 1767 da Dover, dopo aver passato più di un anno in Inghilterra. Quella mania di persecuzione, di cui i sintomi s'erano già da un pezzo presentati, aveva durante questo soggiorno assunto un carattere più acuto e manifesto. Egli aveva finito per vedere tutta la nazione inglese riunita in congiura contro di lui; per credersi spiato da guardie invisibili; per sentirsi addosso irreparabile la rovina, preparata dalle trame infernali de' suoi avversari (1); e fuggiva, fuggiva cacciato dai fantasmi spaventosi della delirante immaginazione. L'Europa intera era occupata della scandalosa rottura allora occorsa fra lui e il filosofo Hume, sotto i cui auspici s'era venuto a stabilire a Londra. Dimentico dei benefici ricevuti, incitato dall'esaltamento del suo cervello, non aveva esitato ad accusare pubblicamente il suo protettore d'avere ordito contro l'onor suo e la sua salute la più vergognosa cospirazione, e ad appoggiare le proprie accuse sulle più malvagie e assurde calunnie; e Hume, giustamente irritato, aveva risposto a così nera perfidia narrando in un breve

(1) Rousseau. Lett. à M. du Peyron del 15 ottobre 1766 e del 31 gennaio 1767.

opuscolo i rapporti suoi con Jean-Jacques, e confortando il racconto colle citazioni delle lettere, che s'eran scambiati per l'addietro (1). Nella strana polemica Rousseau non ci faceva una bella figura, e la reputazione di pazzo visionario l'aspettava al suo ritorno, in Francia, radicata persino negli animi dei suoi più antichi e indulgenti amici.

Non erano molte le mani pronte a distendersi al profugo, che rimpatriava in così aperta guerra con sè e con gli altri; Madame d'Epinay, Madame d'Houdetot, la Marechale de Luxembourg, non eran più là, disposte ad accoglierlo col più grazioso dei sorrisi, a fargli festa, quasi a contenderselo vicendevolmente. Erano ben remoti e diversi i tempi, in cui esse pendevano palpitanti dalle sue labbra, che leggevano come primizia le avventure di Saint-Preux e di Julie! L'umor suo sospettoso, diffidente, le aveva allontanate tutte, l'una dopo l'altra; e l'abbandono, se non l'oblio, regnava intorno a lui. In tale solitudine una voce benigna, piena di invitante cordialità, inattesa gli si levò incontro. Questa voce era quella di Vittorio di Riqueti, Marchese di Mirabeau. Perchè l'autore dell'*Ami des hommes*, che non l'aveva mai veduto, che non aveva mai avuto alcun rapporto con lui, che non lo conosceva

Se non come per fama uom s'innamora,

s'affacciava d'improvviso così sul deserto e grigio suo cammino? Era forse questa una delle solite fantasie inconsulte di quello spirito bizzarro, rimasto un enigma, del quale niuno finora, neppure il De Lomenie nei suoi recenti ed accurati studi, ci ha saputo dare la chiave? No. Era un desiderio, era una ambizione di scienziato ciò

(1) L'opuscolo ha questo titolo: *Exposé succinct de la contestation qui s'est élevé entre M. Hume et M. Rousseau*, ed è pubblicato in Londra, 1776.

che lo spingeva in quell'istante ad aprir le braccia al derelitto, che colle sue follìe inspirava una pietà inquieta, mista a paura. Amico, seguace zelante di Quesnay — del medico premuroso di M.me de Pompadour, che tra un capriccio e l'altro della sua bella cliente riusciva a stabilire i principii della scuola economica dei *fisiocrati*, — Mirabeau padre, indotto da una specie di fanatismo di setta, sperava di acquistare in Rousseau un nuovo e famoso aderente alla dottrina, con tanto calore abbracciata, e in tanti modi sostenuta e divulgata da lui. Già qualche mese prima aveva scritto al filosofo lontano, mettendo a sua disposizione i vari castelli che possedeva in Francia; e questi, che nel gennaio 1767 aveva risposto commosso: « Il est digne de l'*Ami des hommes* de consoler les affligés » (1), sbarcando nel maggio a Calais insieme alla sua governante, s'avviò a Fleury in casa del Marchese, col divisamento di fermarsi a lungo. Ma non vi rimase che tre settimane. Colla diffidenza propria allo stato della sua mente ei subito capì qual partito voleva trarsi di lui; e non si prestò al giuoco dell'ardente economista. Costui nelle frequenti gite che faceva a Fleury cercò di presentargli ora questo ora quel libro, d'invogliarlo a discutere sul *dispotismo legale*, sul *prodotto netto*, sulle opinioni di Quesnay e di Mercier de la Rivière; ma invano. L'altro gli sfuggiva a ogni parola, a ogni proposta, sino al giorno in cui stucco e ristucco gli s'indirizzò col tono patetico, che soleva in quegli anni assumere, parlando di sè e delle sue sventure: « Illustre ami des hommes et le mien, je me prosterne à vos pieds pour vous conjurer d'avoir pitié de mon état et des mes malheurs et de laisser en paix ma mourante tête. Aimez-moi

(1) Rousseau. Lett. al Marchese de Mirabeau del 31 gennaio 1767.

toujours, mais ne m'envoyez plus de livres : on ne se convertit point sincérement à mon âge. (1) »

Si separarono, e, credo, non si rividero più (2). Non erano fatti nè per amarsi nè per intendersi. Benchè scosso dal fiume delle nuove idee, il vecchio Mirabeau era nel fondo un aristocratico, un esemplare ancora, sebbene riveduto e corretto, dell'antica e agonizzante civiltà. Le teorie dell'*Emile*, del *Contratto sociale* non potevano andargli a sangue. Più e più volte egli ha manifestato la sua ammirazione per Rousseau ; ma è un' ammirazione priva d'entusiasmo, tributata non al filosofo ma al prosatore, a colui, ch'ei chiamava giustamente « le plus grand harmoniste de notre langue ». In quanto al pensatore in un elogio, ch'egli ne tesse in una lettera scritta poco dopo la morte sua — lettera che, dato il tipo dell' autore, può dirsi tutto zucchero e miele — non si perita a dichiarare : « Ce fut un homme singulierement doué, funeste peut-être pour quelques pauvres têtes ; et malhereusement dans son plus belle ouvrage inabordable pour les moeurs » (3). E rivolgendosi al fratello in uno dei tanti momenti di collera contro il figliuolo, allora prigioniero a Vincennes : « Trois ou quatre fols — egli esclama — tels que Diderot, d'Alembert, Rousseau, ou autres hommes de paille, habillés de clinquant, dont la bibliothéque est l'inventaire de la tour de Babel, et qui la plus part, n'ont d'originalité que l'impudence, ont été le magasin

(1) Rousseau. Lett. al Marchese de Mirabeau del 26 luglio 1767.

(2) Rousseau scriveva nel 1770 : " M. de Mirabeau, m'ayant écrit à Nootton pour m'offrir un asile en France, prit un ton si bizarre, et se servait de tournures si singulières, qu'il me fallait tout la sicurité de l'innocence, et toute ma confiance en ses avances d'amitié, pour n'être pas choqué d' un pareil langage „. Rousseau, Lett. à L. D. M. del 23 novembre 1770.

(3) Lettre inedite du Marquis de Mirabeau à M. Perreau — 10 Lug. 1778, in Lucas Montigny, *Mémoires de Mirabeau*, II, 356.

de toutes ces philosophicailleries modernes, qui ne méritent que Saint-Lazare et Charenton. » (1)

Nutrito di questi favorevoli preconcetti ben si comprende come nell'animo suo del Rousseau ce ne potesse entrare poco o nulla, e come niuna ispirazione ei dovesse trarre dal grande maestro nell'avviare il figlio sulla strada spinosa del mondo. Il Mezières s' inganna, e di molto, quando, in quella sua *Vie de Mirabeau*, che altro non è se non un compendio dell'opera minuziosa ed acuta del De Lomenie, nell' osservare che Mirabeau padre appartenne ad un secolo in cui tutti i problemi sulla educazione vennero sollevati, asserisce ch' egli ha professato su tale questione delle idee proprie, e *qu' il à élèvé son fils d'après des principes qui font penser à l'* Èmile *de Rousseau* (2). Come mai poteva egli applicare dei principi propri al sistema educativo del filosofo ginevrino, nel quale hanno una parte così rilevante le affettuose cure materne, in una casa, dove tutto era discordia, dove la madre aveva perduta ogni autorità e aveva lasciato il proprio posto ad una M.me de Pailly, — una svizzera intrigante, l'Egeria irrequieta dell'*Ami des hommes*, che non si contentava di vedere il suo Numa nella solitudine dei boschi e delle fonti? — Come poteva egli seguire i dettami di chi ha affermato che v' è un solo istrumento efficace di disciplina nelle mani dell'educatore, *la libertà ben regolata* (3), egli che non ha saputo adoperare altro mezzo per farsi obbedire che le minaccie più crudeli, e le *lettres de cachet*?

Come avrebbe potuto fare un suo antenato qualunque, egli, dopo avere inviate l'una dopo l'altra le figliuole in con-

(1) Lucas Montigny, Op. cit., II, 354-355.
(2) Mezières, Op. cit., p. 37.
(3) Rousseau, Emile, II. p. 77.

vento, finì per chiudere in un collegio anche il giovinetto Gabriele, l'unico maschio, l'erede aspettato, agognato dall'intera famiglia. L'aveva sulle prime affidato alle cure d'un certo Poisson, un avvocato al Parlamento, che era entrato in casa Mirabeau in qualità di precettore. Ma poi, indotto un po' dall'indole propria non troppo paziente, un po' dalle qualità del ragazzo, che non davan liete speranze, e che l'avevano un giorno spinto persino ad esclamare, scrivendo a M.me de Rochefort: « L'aîné de mes garçons vendra son nom », e un po', e anzi più che un po', dai consigli di M.me de Pailly, la quale già definiva l'erede dell'amico suo come « un homme fort désagreable », egli lo tolse dalle mani di Poisson, e lo collocò in sul finire del 1764 presso un Abate Choquard, che dirigeva una specie di convitto abbastanza in voga a quei dì. Là Gabriele-Onorato apprese quanto o poco più di quanto solevasi apprendere in quei luoghi d'educazione, tenuti quasi tutti da Benedettini, Genoveffani e Oratoriani: la danza, le belle maniere, qualche rudimento di latino, un po' di musica, e una briccica di francese (1).

A questo, a nulla più — checchè ne affermino i suoi odierni sostenitori — si ridusse l'istruzione, che l'*Amico degli uomini*, ma non della propria famiglia, diede al figliuol suo: e se questi colla forza della propria volontà e con quella attività febbrile, molteplice, a cui lo guidavano un'ambizione senza limite e una fretta d'*arrivare* così ardente che par nutrita dalla visione dolorosa d'una acerba fine, non avesse studiato, lavorato per conto proprio, non si fosse procurato da sè ciò che altri non s'occupava di procacciargli, egli sarebbe forse rimasto nè più nè meno d'uno dei tanti Marchesi e Conti, i

(1) E. & J. DE GONCOURT, La société française pendant la Revolution, p. 317.

cui cipigli arruffati decoravano le pareti ora in ruina del vecchio castello di Mirabeau

Nonpertanto nella educazione intellettuale dell'illustre oratore l'impronta del Rousseau c'è, e profonda. Noi la ritroviamo in quella appunto così varia e copiosa, di cui egli, quasi sfidando la negligenza paterna, nei giorni più tetri della sventura, ha voluto e saputo ornare l'assetato ed esuberante suo ingegno. Fu là, nella torre solitaria di Vincennes, in quel lungo periodo di dolore e di privazioni, che la grande evoluzione spirituale si compì in lui. È là che a poco a poco si formò il Mirabeau della Rivoluzione.

Tra quelle quattro mura ei si rivolgeva indietro, e riandava colla mente le dure, fortunose vicende che ve l'avevano condotto. Ei si rivedeva quando, lasciato il collegio dell'Abate Choquard, era stato ammesso al reggimento di cavalleria Berri, e dopo un breve tirocinio aveva nel 1769 compiuto con onore sotto il Barone di Viomenil la campagna di Corsica. Ripensava con rimpianto a quel faticoso mestiere delle armi, in cui la sua riboccante vitalità aveva ritrovato come uno sfogo, e che lo induceva ad affermare con un certo orgoglio: « Ce que je suis le plus né, c'est homme de guerre » (1). Egli ricordava i due anni passati nel castello di Bignon, in armonia col vecchio Marchese; ricordava il proprio matrimonio colla signorina di Merignane e le gioie serene di marito e di padre così presto troncate dalla infedeltà della sposa. E alla fantasia ancor calda ed eccitata ritornavano le impressioni degli amori recenti con M.me de Monnier, la tenera e sensuale Sofia, la fuga d'entrambi in Olanda, la vita precaria, errabonda, e pur piena di soavis-

(1) MIRABEAU, *Lettres du donjon de Vincennes*. Lett. dell'11 Sep. 1780.

sime voluttà trascorsa con quella appassionata compagna sino al dì funesto, in cui per ordine del Marchese era stato arrestato ad Amsterdam e tradotto al forte di Vincennes. Non era lieta la sua condizione: il padre in aperta guerra, la moglie, che lo guardava con altera indifferenza, e l'amante lontana, abbandonata alle perplessità angosciose d'un incerto avvenire. Ai mali morali s'erano aggiunti i fisici: sin dall'estate del 1777 era stato colto da violenti assalti di coliche nefritiche, aveva incominciato a lagnarsi di acute sofferenze agli occhi, che gl'indebolivano ogni giorno più la vista (1). Eppure in mezzo a tanti guai, tra queste rimembranze così penose del passato e queste non rosee promesse del futuro, egli trovava la forza di sollevarsi sereno se non ridente, di lavorare e di sperare. Rinchiuso là dentro, sottoposto a una disciplina severissima, egli non era, non poteva esser più il Mirabeau *Monsieur de l'Ouragan* o *Comte de la Bourrasque* (2); e gli abiti della meditazione, dello studio, della investigazione si sostituirono nell'animo suo con una facilità, che ha del prodigio, a quelli inveterati, prodotti da una esistenza agitata, romorosa e tutta intessuta di avventure, di pericoli e di piaceri.

Non mai, nè sulla tribuna donde ebbe a difendere con una eloquenza degna d'un Gracco i principii rinascenti della libertà, nè durante il tratto più splendido della sua carriera di statista e di scrittore, non mai ei fu così grande come in quella lotta sostenuta contro tanti e così vari attacchi della sorte,

(1) Il De Lomenie (Op. cit. II, 329) colloca nel 1778 il principio di questi mali del Mirabeau. Io trovo una lettera a Sophie del 14 settembre 1777, in cui è detto: " J'ai toujours grand mal aux yeux, et le vent du Nord me serre la poitrine: mais mon cœur, quoique malade et tres-malade, ne perd rien de sa vigueur et de son energie. „

(2) Con questi nomi che denotano l' impetuosità del suo carattere egli è spesso indicato nelle lettere del padre e dello zio, il Bailli de Mirabeau.

come in quella virtù di far scaturire una fonte di moto e d'attività, dove altri non avrebbe ritrovato che una ragione sconfortante di pianto. Quando noi lo scorgiamo malato e solo, combattere coll'occhio stanco contro la luce mancante in quel carcere angusto per distinguere le parole nelle pagine di qualche vecchio volume, e dimenticando le sofferenze, le ingiurie ricevute, le speranze svanite, assidersi al rozzo tavolino, e ora indirizzare lunghe lettere riboccanti del più fervido affetto alla lontana Sofia, ora tradurre *Tibullo*, ora scrivere un *Saggio sulla tolleranza* o una *Storia di Filippo II*, ora comporre una tragedia o un dramma, ci ritornano quasi involontariamente al pensiero meravigliato i versi sublimi, che profferisce il Prometeo d'Eschilo, allorchè ai mali, di cui già Giove lo opprime e alle minaccie di tremendi supplizi, che gli fa presentire, risponde impavido, in una strana esultanza di vita.

Far nondimeno ei non potrà ch'io muoia!

Or bene, in questo maschio risveglio dello spirito, in questo periodo di applicazione e di feracità, gli s'ergeva d'innanzi illuminata di una nuova e più intensa luce la figura di Rousseau. È allora, ch'ei, rivolgendosi alla donna sua, parla di lui con frequenza affettuosa e con espressioni di venerazione (1); è allora ch'egli esclama « Je l'ai connu » (2) con gioia superba, come se dicesse *Virgilium vidi tantum*. Par quasi che attraverso la cella di Vincennes aliti qualcosa della esistenza feconda delle *Charmettes*, come un riflesso di « quei pla-

(1) A. Stern, Das Leben Mirabeaus, I, 131 : "Wie viel in allgemeinen von Seinem Geiste (di Rousseau) auf ihn übergangen war, wird allerding unzählige Male in eben dieser Zeit (à Vincennes) durch seine Feder bezeugt. „

(2) *Lettres du donjon de Vincennes*. Lett. del 12 lugl. 1780.

cidi ma rapidi momenti — son parole di Rousseau — che mi hanno dato il diritto d'affermare d'aver vissuto ». (1) Gli studi, a cui Mirabeau si dedica, sono i medesimi, presso a poco, che questi ha preferito in quel tratto sereno della sua giovinezza. Come lui, il nostro prigioniero si volge ad apprendere con instancabile tenacità il latino; come lui, segue con un amore singolare i corsi di storia e di geografia. I libri, di cui si vale nelle sue indagini, sono su per giù gli stessi, che avevano tra i monti della Savoia soccorso il grande filosofo La stessa inclinazione per la letteratura, lo stesso amore per la musica in entrambi. E come il Ginevrino s'era un dì dilettato di ricercare e d'approfondire le bellezze dei nostri classici, così su di essi spinge Mirabeau la propria meditazione, di cui è frutto non privo d'importanza la traduzione delle *Novelle* del Boccaccio (2).

Su tutta questa tardiva *auto-educazione* intellettuale si sente l'impulso vivo dell'*Emile*. Essa non è più l'istruzione acquisita solo per vantaggio proprio, per segnalarsi in un gruppo limitato di persone. È già l'istruzione nuova, che la Rivoluzione tra breve renderà pubblica, l'istruzione che arricchisce il cervello dell'individuo, perchè questi si renda utile all'intera famiglia sociale. Come Rousseau, Mirabeau a Vincennes legge e scruta Locke, Leibnitz, Descartes: e dalle sue investigazioni escono *Les lettres de cachet et les prisons d'Etat*. Imparare per agire: ecco il canone nuovo d'ogni sistema educativo, ecco la voce nuova che si svolge dalle pagine fervide dell'*Emile*. Il patrimonio della cultura non è un patrimonio che è fuori di circolazione: è un patrimonio, che si spende fino all'ultimo soldo, e che la società domanda a tutti, a seconda dei propri

(1) Rousseau. Conf. P. I, L. VI.

(2) Rousseau, Op. cit. P. I, L. VI. — Lucas Montigny, Op. cit., I, 277-278.

bisogni, al poeta come all'avvocato, al magistrato come all'industriale, al soldato come all'artista. Mirabeau non studia per passare il tempo, per uccidere il tedio e obliare le durezze della prigionia: Mirabeau studia perchè nell'anima gli nascono ambizioni ignorate, che celano lo stimolo dell'operosità, perchè gli si fa chiara la coscienza che per quella via d'applicazione ei potrà giovare a sè e agli altri. L'importanza della sua penosa e lunga dimora in carcere sta tutta in ciò: ch'egli là, in quella solitudine, ha sentito, come non aveva sentito mai per l'innanzi, il grido audace dei nuovi tempi. Lamartine ha detto ch'egli entrò ignorante a Vincennes e n'uscì oratore, scrittore, statista (1). Io dico di più: ei v'entrò figlio dissoluto d'un aristocratico, n'uscì uomo e cittadino.

III.

La fama di Roussean, filosofo e prosatore, si regge oggi principalmente sull'*Emilio*, sul *Contratto Sociale*, e sulle *Confessioni*; anzi — si può affermare — a quest'opera ultima soltanto si rivolge l'attenzione del pubblico comune. Ma il vero, il grande successo nella via, che egli ha con tanta gloria percorsa, il trionfo pieno, l'unico fervido d'entusiasmo ch'egli abbia assaporato lungo il viver suo, gli fu dato dalla *Nouvelle Héloïse*, da quel libro istesso, che nessuno oramai può legger più senza un senso indicibile di tedio e di stanchezza. Ha qualcosa di portentoso la curiosità che esso ridestò. « Parigi intera — dice l'autore (2) — era impaziente di vedere questo romanzo: i librai della via *Saint-Jacques* e quello del *Palais-Royal* erano assediati di persone, che ne domandavano ad

(1) La Martine, Op. cit. I, c. 2.°
(2) Rousseau, *Conf.*, P. II, L. XI.

ogni momento notizia ». E quando apparve, i volumi venivan affittati a qualunque prezzo, sino a dodici soldi all'ora, e anche durante la notte (1). L'impressione fu profonda, tenace e apportatrice di serie conseguenze. Dopo l'*Héloïse* tutti si credevan dei Saint Preux; tutti andavano in cerca di avventure, che arieggiassero a quelle di Clarens. Anche il Re, anche il vecchio e rifinito Luigi fu vinto dalla febbre: e nei suoi capricci di libertino rinfanciullito desiderò egli pure la sua Julie, che M.me di Pompadour nelle compiacenze del suo regno vacillante gli procurò in una bella ragazza poco più che ventenne figlia d'un avvocato di Grenoble (2). E M.me du Deffaud, l'antica e briosa amante del Reggente e del Presidente Henault, ritrovò come consolazione alla cecità, che l'affliggeva, e all'età di già cadente, un Milord Eduardo nella persona fredda, altera, affatto *britannica* di Orazio Walpole.

In quella società stanca e sfibrata, tra quegli uomini, pei quali il vizio era divenuto una consuetudine e il piacere aveva logorate ad una ad una tutte le sue seduzioni, tra quelle donne, che si ingolfavano nelle più audaci e lascive intraprese solo per una gara di vanità e per cacciar la noia, senza avere *ni tempèrament ni roman* — com'ebbe a confessare candidamente una di esse, che non era priva d'ingegno (3) —, si ergeva piena di attrattive, circondata d'una aureola luminosa, questa Julie, questo fiore cresciuto sulle rive odorose e verdeggianti del lago di Ginevra, questa fanciulla dai capelli d'oro, nobile, ricca, che s'abbandona all'amore, a tutte le sue tentazioni e a tutti i suoi appagamenti, avendo a lato la ragione e la sensibilità. Ella non turba in nessun modo le aspi-

(1) Michelet. Histoire de France XIX, 17.
(2) Michelet, Op. cit., XIX, 77.
(3) M.me du Deffand, Corresp.

razioni di questa gente corrotta: solo le abbellisce, le rinvigorisce d'un sapore ignoto e stuzzicante. La sua condotta non è migliore di quella delle sue lettrici: ella pecca sin dove una giovinetta può peccare; ma nei suoi falli, nei suoi trascorsi, ella porta due elementi strani: un intelletto, che medita come quello d'un filosofo, un cuore, che sente e parla. L'amore, che l'invade e la vince, è ancora l'amore di quel secolo, in cui hanno trionfato le De Prie e le Pompadour; ma il lato sensuale di esso quanto ha in sè di guasto e di lubrico, è quasi velato, se non purificato, da questa vita insolita dell'anima e del pensiero, che gl'infonde come un profumo vago, lontano di candore e di virtù.

In questa Julie, che discorre come un predicatore e agisce come una femmina degenerata, c'è il principio di quella grande ipocrisia, la quale regnò e nella casa e nell'assemblea e nella piazza nel periodo memorabile, che va sino al 9 Termidoro, e lasciò innalzare sulla immoralità, sulla iniquità e sul delitto i nomi sacri di generosità, di giustizia e di clemenza. Ma in tale ipocrisia fu involta, a ben guardare, una delle forze più efficaci della Rivoluzione. Quei nomi, esprimenti beni nuovi e desideri confusi, applicati così a mali vecchi, i quali non potevano d'un tratto venire estirpati, quei nomi a poco, a poco, per l'uso istesso, anzi per l'abuso che se ne faceva, finirono per riprendere il proprio posto nella coscienza pubblica, e quasi riadagiarsi nel loro vero significato. La cosa espressa soltanto finì pian piano per essere anche compresa e sentita. E allora essi, ch'eran stati così spesso ripetuti a torto, rimasero a indicare i fini più alti dell'umanità rinnovellata, le aspirazioni più nobili della moderna civiltà.

L'amore ha rappresentato una parte molto rilevante nelle vicende di Mirabeau; si può dire per lui come per Saint Preux che esso *a été la grande affaire de sa vie*. A primo aspetto egli

non sembrava fatto per le avventure galanti. Era grasso, di una statura piuttosto alta, ma priva di eleganza e di scioltezza. Il vaiuolo, che nell' infanzia l'aveva colto, gli aveva lasciato delle traccie profonde sul viso largo, dagli irregolari e forti lineamenti. Nel 1776 la madre di M.me de Monnier scriveva « *qu'il avait l'air d'un paysan* » (1). Nonpertanto questo *contadino* aveva in sè qualcosa che affascinava, attraeva, conquistava. M.me de Staël, che nel 4 maggio 1789 lo riguardava da una finestra a Versailles, mentre ei insieme agli altri deputati si recava dalla Chiesa della Madonna a quella di S. Luigi, ove dovevano costituirsi in *Stati Generali*, così ripeteva più tardi la propria impressione: « Voi non potevate a meno di fermarvi a lungo su quest'uomo, quando l'avevate notato; la sua immensa chioma lo distingueva in mezzo a tutti gli altri; avreste detto che la sua forza dipendesse da essa come quella di Sansone; il suo volto prendeva una nuova espressione dalla sua stessa bruttezza; tutta la sua persona dava l'idea di un potere irregolare, ma un potere quale vi figurereste in un tribuno del popolo. » (2). La sua conversazione era brillante, e adatta sempre alle persone, a cui era rivolta. I suoi occhi, *ces certains yeux couchés*, — com' ei li chiama — si posavano con un' infinita dolcezza su chi riguardavano, e invitavano la simpatia, la fiducia. Egli possedeva quel dono naturale e *terribile* della *familiarità*, che suo padre aveva notato in lui dalla fanciullezza: dono per cui si fece voler bene perfino da chi doveva odiarlo, e per cui potè spesso riacquistare il perdono e l'affezione di coloro, che aveva offeso; e gravemente offeso. Di questa virtù di seduzione, ch' ei non ignora e a cui do-

(1) De Lomenie, Op. cit., III, 176.

(2) Mme de Staël, *Considérations sur la Révolution Française*. I. 114-191.

vette gran parte dei suoi trionfi, si servì anche — com'è agevole intendere — spesso, troppo spesso, verso le donne.

Una infermità di temperamento, i suoi *sensi infiammabili*, i suoi prodighi appetiti, che aveva ereditati dalla madre, l'ardore indomabile della fantasia, lo spinsero di buon ora a cercare e ad annodare intrighi amorosi d'ogni genere. I più fra essi ebbero la vita del desiderio sensuale, da cui eran nati; ma due per la loro durata, pei loro effetti nello spirito di Mirabeau, conservano ai nostri occhi una importanza singolare. Io alludo alla relazione letterariamente e psicologicamente così famosa con M.me de Monnier, sulla quale l'opera recente e già citata del De Lomenie getta nuova e limpidissima luce, e a quella meno celebre ma più strana con M.me de Nehra. Orbene, in entrambe si ripercuote un'eco persistente degli affetti e dei principii dominanti nella *Nouvelle Héloïse* e nelle *Confessioni*, si disegna un chiaro riflesso della figura di *Julie.*

Era già ammogliato da circa due anni, Mirabeau, quando nel maggio 1775, dopo essere stato rinchiuso per dieci mesi al Castello d'If, veniva a domanda del padre trasferito al forte di Joux. Questa volta la prigionia non era stata — almeno pare (1) — suggerita dalla sola asprezza paterna, ma più che altro da una misura di prudenza, per sottrarlo alle *male branche* dei molti creditori. Il comandante del forte era un signor di Saint-Mauris, il quale, già vecchio, per indole poco o punto severo, non si curava gran fatto della sorveglianza sull' irrequieto prigioniero. Questi piano piano, usando delle proprie arti di seduzione, ottenne da lui d'avere un alloggio nella vicina Pontarlier, di farvi i suoi pasti all'albergo, e di frequentare la società del paese. Una sera, in un pranzo offerto appunto dal signore di Saint-Mauris, vide

(1) De Lomenie, Op. cit., III, 139-141.

Mirabeau per la prima volta M.me de Monnier, la quale per l'avvenenza, per le maniere, per la condizione poteva dirsi la regina della piccola città. Maria-Teresa Richard de Ruffey, così nota sotto il nome di *Sophie*, era stata sacrificata appena diciasettenne al Marchese de Monnier, primo presidente alla Camera dei Conti di Dôle, vedovo, e padre d'una figliuola di già maritata. Egli era un vecchio stanco, triste, che sembrava più vicino ai settanta che ai sessanta, e del quale Voltaire, scrivendo in occasione delle nozze al padre di Sophie, poteva dire colla consueta mordace ironia: « Non credevo che M. de Monnier fosse un giovinotto da ammogliare; gliene faccio i miei complimenti » (1).

Quando Mirabeau l'incontrò, M.me de Monnier aveva ventun anno. Ella non era uno stinco di santa, nè la sua riputazione brillava senza macchia: tutta Pontarlier discorreva d'un ufficialetto d'artiglieria, che si vantava d'aver ottenuto i suoi favori, e a cui ella in verità dava del *tu* e pagava i debiti di giuoco. Era però ristucca di quel legame volgare, ed il bollente Gabriele-Onorato capitò in buon punto. I due giovani si videro, e subito si piacquero l'un l'altro. Sull'animo di lei sensibile, d'una sensibilità quasi morbosa, com'ebbe a dimostrare più tardi la la sua sorte infelice, produsse un' impressione profonda il racconto di tutte le peripezie, di tutti i dolori, di tutti i disinganni già sopportati da Mirabeau; e nel petto di lui i sensi della donna intenerita ritrovavano una ripercussione soave. Egli ha in certo modo potuto eslamare con Otello:

Ella m'amò per le sventure mie,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.

(1) VOLTAIRE, Corr. (Lett. d. 8 Lug. 1771).

Ne' primi tempi i loro colloqui, benchè non privi di calore, furono rari; anzi sul chiudersi di quello istesso anno 1775 v'è un periodo, in cui pare che ogni simpatia sia spenta, ogni rapporto troncato. Mirabeau, infastidito dei sermoni che gli recitava Saint-Mauris, il quale aveva qualche pretesa sul cuore della bella, finì per non andar più a Pontarlier; e M.me de Monnier partì per la campagna, mentre Gabriele-Onorato, approfittando della libertà che godeva, fece qualche escursione in Isvizzera. Pertanto in sul principio dell'inverno, M.me de Monnier, di ritorno dalla villeggiatura, desiderò avere un catalogo del libraio Fauche di Neufchàtel, e Mirabeau colse tale pretesto per ripresentarsi a lei. *Galeotto* questa volta fu un ingenuo ed arido catalogo bibliografico. I due si rividero, si spiegarono: e il tempo perduto fu riparato. Qui il prologo si chiude, e incomincia la storia dei loro amori.

Questa storia, che ha del romanzo ed è più toccante di quella di Abelardo, è contenuta intera in tre documenti che possiamo chiamare autentici: nei *Dialoghi* composti da Mirabeau in prigione, in cui egli sovra dati offertigli da Sophie ricostruisce le origini dei loro rapporti, nelle famose *Lettres de Vincennes*, e nelle *lettere segrete* — affatto inedite — scambiate di nascosto fra i due amanti, delle quali il Lucas-Montigny e il De Lomenie soli poterono avere visione. Il carattere dominante in quest'ultime — almeno per quanto ne riferisce lo stesso De Lomenie (1) — è quello della più raffinata impurità. E anche questo risponde all'indole dei tempi. Tra quella gente, a cui la voce della natura dopo tanto silenzio riparlava, ma riparlava in un tono falso, era di moda il vanto, l'ostentazione così della sensibilità morale come della sensibilità fisica. Leggete i libri dell'età, quelli medesimi di Rousseau: cosa non si sogna

(1) De Lomenie, Op. cit., III, p. 320 e seg.

nell'amore, quali delizie, quali voluttà non gli si attribuiscono? Un bacio, un solo bacio, scoccato sulle labbra di Julie dall'amico suo nel giardino di Clarens, fa svenire la fanciulla, la riduce quasi a morte. E nello spogliatojo, dove sono sparsi le varie parti dell' abbigliamento di lei, Saint-Preux s'abbandona con la fantasia a delle volate, a cui non avrebbero pensato mai d'abbandonarsi gli eleganti cavalieri e le eroine rosee e paffute del *Decamerone*. Del resto, in tale carteggio quasi tutte le lettere sono di M.me de Monnier: e per questa ragione, e pel colore lascivo che esse conservano, non è grave danno se il Lucas-Montigny, così pietoso difensore della memoria del Conte, ne abbia distrutte molte, e quelle che ci rimangono sieno tenute lontane dagli occhi del pubblico.

I *Dialoghi*, e quì più chiaramente ricompare Rousseau, furono *compilati* dal medesimo Mirabeau — come ora asserivo — nel suo prim'anno di prigionia. Desideroso di rievocare un passato beato e caro, aveva chiesto a Sophie intorno ad esso delle note, delle memorie. « Scrivile con tenerezza e semplicità — aveva aggiunto —; fa per me un piccolo compendio dei principali casi del nostro amore, così felice e sfortunato insieme ». E da tali ricordanze uscirono questi sei *Dialoghi*, l'ultimo dei quali è incompleto, che per cortesia del Lucas-Montigny ebbe tra mano nel '51 il Sainte Beuve, e su cui egli compose i due splendidi saggi intitolati *Mirabeau et Sophie*. In essi — lo stesso Sainte-Beuve l'ha osservato — c'è un sapore *rousseauiano* persino nella forma. « Essi sono scritti — egli nota — con purità e fermezza, in quello ch'io chiamerei il buono stile di Rousseau, lo stile delle lettere e delle conversazioni della *Nouvelle Héloïse* » (1). In quanto alla sostanza, ci sembra di assistere alle prime scene, rive-

(1) SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi*, IV, 8.

dute e poco corrette, in una riproduzione già alquanto sbiadita, fra Saint-Preux e Julie. M.me de Monnier, che sin da principio ha deciso in cuor suo di non essere troppo crudele, vuole innanzi combattere contro gli attacchi dell'avveduto amante, e combattere colle armi istesse, che la fanciulla di Rousseau aveva usate; ella non contrappone ed essi il pudore, quel ritegno di donna onesta, che di fronte a certe tentazioni si muta in dubbî, in esitanze, in sotterfugi d'ogni sorta; no, ella contrappone degli artificiosi ragionamenti. Le frasi *union des coeurs, charmes de l'innocence, plaisirs de l'amitié*, che Julie si diletta tanto di pronunciare, ritornano in tutti i discorsi della giovine signora, come altrettante tesi, ch'ella si dà la pena di dimostrare perchè sieno distrutte ad una ad una dalla dialettica stringente di Mirabeau. Nè di questa imitazione era inconsapevole. Ella voleva atteggiarsi, in quella prosaica e monotona Pontarlier, all'eroina bionda di Clarens; e noi troviamo in una lettera, scritta da lei a Mirabeau, in un momento ben critico, quando le pretese del Conte divenivano più insistenti, ed ella era vicina ad appagarle, un brano non breve copiato parola per parola da una pagina della *Nouvelle Héloïse*. Amo riportarlo questo brano, perchè esso, tracciato come fu da una donna, la quale per un giovinotto, che aveva assai dell'avventuriere e che le era così poco noto, stava per abbandonare il marito, la madre, la patria, una casa rispettabile, ha un significato del tutto singolare, è un saggio eloquente di ciò che era questa M.me de Monnier, anzi di ciò che era la società d'allora, e delle tendenze e delle aspirazioni, che in essa il Rousseau rappresentava. « Ah! mon ami — ella esclama — que ne puis-je faire passer dans votre âme le sentiment du bonheur et de paix qui règne au fond de la mienne! que ne puis-je vous apprendre à jouir tranquillement du plus delicieux état de la vie! Les charmes de l'u-

nion des cœurs s'y joignent pour nous a ceux de l'innocence. Nulle crainte, nulle honte, ne troublera notre félicité; au sein des vrais plaisirs de l'amitié nous pouvons parler de la vertu sans rougir (1) ».

Ella in verità aveva già parlato a Mirabeau, e non della virtù sempre, e senza arrossire. Nel secondo dialogo gli narra le sue scappatelle coll'artiglierie, con M. de Montperreux « et ce recit — nota Sainte-Beuve — est plein de noblesse, de raison, de dignité dans l'aveu d'une faute, d'une demi-faute. Sophie parle comme parlerait en pareil cas une des femmes de Rousseau, ou la Claire ou la Julie, ou la Sophie de l'*Emile*.... ». Nella foga del racconto ella confessa che il tenentino ha in sua mano delle lettere e un ritratto di lei, che ei va mostrando a tutti, a Metz, dov'è ora di guarnigione. A tale confidenza il bollente Gabriele-Onorato scatta, e giura che le farà rendère dall'antico amante tutto ciò che può compromettterla. Dopo una lunga discussione — che forma l'argomento del terzo dialogo — egli vince gli scrupoli della donna, e parte per Metz (2). Nel quarto è già ritornato col ritratto accusatore. Quel ritratto è come una obbligazione, pel pagamento della quale ei ricorrerà a M.me de Monnier. Mirabeau non era uomo da fare un lungo viaggio, e prendersi tante brighe per nulla. Ecco adunque il momento agognato, preparato, il momento, in cui Sophie deve tutto sacrificare per lui, giunto alla perfine. Ebbene, credete voi ch'egli si ri-

(1) Cfr. ROUSSEAU, *Nouv. Hel.*, P. I, L. 9.

(2) Il De Lomenie, il quale è sempre mal prevenuto verso Mirabeau, dice che non è provato ch'egli abbia compiuto il viaggio, anzi mette ciò fortemente in dubbio. La frase " M. di Montperreux a rendu le portrait et trois lettres „ scritta a una amica da M.me de Monnier, e che il De Lomenie stesso riporta, messa in relazione a quanto è detto nel Dialogo III prova, almeno per chi non ragiona dietro preconcetti, la verità dell'asserto di Mirabeau.

volga a lei colle espressioni di una insinuante tenerezza, facendo valere i diritti alla sua gratitudine, narrandole le pene dell'anima, le lotte superate, i desideri rattenuti, insomma ricantandole la storia vecchia e sempre nuova, che, dopo tante e così tristi esperienze, suole vincere tuttora le ultime resistenze della virtù? No, no. Egli sa con chi ha da fare, e anch'egli è avvolto nell'aria inquieta di quel secolo filosofante. Alle obbiezioni di Sophie, risponde tranquillo: « Mais si je les renverse ces principes?... Si je te montre qu' ils sont des prejugés frivoles? » E lì si dà a recitarle un trattatello etico in giustificazione dell'adulterio, il quale incomincia colla frase pomposa e cattedrattica: « Le mariage est une institution civile souverainement respectable ». Sophie lo ascolta beata, mentre ei prende in quel suo discorso le cose così alla lontana: ella è come Julie, osserva il De Lomenie (1), ella non vuole, non può cedere che a dei ragionamenti. Il tono di questo quarto dialogo, le opinioni, che vi si svolgono, rammentano ad ogni istante le lettere di Saint-Preux nel terzo libro della *Héloïse*. E Mirabeau si compiaceva vivamente più tardi del modo, in cui l'aveva redatto, e lo trovava — sono sue parole — *fort joli*.

Dopo questo persuasivo discorso incomincia, com'è naturale, il povero M. de Monnier, il povero Primo Presidente a ritornare in iscena, e a rappresentare una parte alquanto ridicola. Egli è il vero tipo dei mariti ciechi e fiduciosi: i due giovani gliene fanno di tutti i colori, senza che egli mai s'avvegga di nulla. Noi assistiamo sulle prime, leggendo il quinto dialogo, al succedersi delle scappate dei due amanti, compiute proprio sotto gli occhi di lui, come assisteremmo ai raggiri, agli scherzi di una farsa. Però, a poco a poco la grande risata intorno ai tre personaggi s'affievolisce, e si e-

(1) De Lomenie, *Op. cit.*, III, 212.

stingue: la farsa si muta in commedia, poi in dramma, e infine in tragedia. La famiglia di M.me de Monnier non era disposta a lasciarsi ingannare come il credulo presidente; e avvertita dallo scandalo, che levavano le mal celate intraprese di Sophie, s'incaricò essa medesima di esercitare sovra di lei la più stretta sorveglianza. Sotto il rigido governo famigliare l'innamorata donna non resse a lungo: cercò tutti mezzi per convincere M. de Monnier che si faceva ingiuria ad entrambi col ritenerla in così severa tutela, e ci riuscì. Il marito insistette per riavere la moglie presso di sè, e le soverchie sollecitudini dei de Ruffey vennero allontanate. Sophie e Mirabeau approfittarono di questo tratto d'indulgenza, o meglio di debolezza, per condurre a compimento un disegno già da qualche tempo maturato. Eludendo ogni vigilanza, attraverso mille pericoli (1), essi fuggirono insieme da Pontarlier, e presero la via d'Olanda. M.me de Monnier portava seco, nella fuga, parecchie migliaia di franchi tolti allo scrigno dell'ingenuo marito; e Mirabeau, spiantato, oberato di debiti, non si fece scrupolo e durante il viaggio e dopo di dividere con lei quella specie di ignobile bottino. Ma anche qui gli scrupoli — se ci fossero stati — potevano essere abbattuti dall' autorevole esempio di Julie. Infatti, quando Saint-Preux aveva rifiutato in sul partire pel Vallese, la borsa inviatagli da lei, non aveva ella sentenziato, rimandandogli con espressioni di sdegno il dono respinto, che « entre deux coeurs unis la communauté des biens est une justice et un devoir » ? (2).

(1) Per questa fuga Mirabeau venne dalle leggi severe di quella età in contumacia condannato a morte; e M.me de Monnier ad essere rinchiusa a vita in una specie dicasa di correzione a Besançon " pour y être rasée et vétue comme les filles de la communautè „.

(2) Rousseau, *Nouvelle Héloïse*, P. I, L. XVII. — Per la storia particolareggiata degli amori di Sophie e Mirabeau cfr. De Lomenie, Op. cit. III, p. 175-204.

I nove mesi, ch'essi, sotto il nome di *M. et M.me de Saint-Mathieu*, passarono ad Amsterdam, formano un'altra di quelle pagine, non rare nella vita di Mirabeau, che fanno dimenticare tutti i suoi vizi, tutta la violenza, tutto il pervertimento delle sue passioni. Per dare da mangiare a sè e alla donna, che aveva rapito, egli, nato nobile e ricco, non esitò di assoggettarsi ad ogni lavoro, a fare il copista, il compilatore al soldo di avari ed esigenti librai. Eppure nel suo spirito elastico, sul quale ogni depressione subito spariva senza lasciar traccia, quella esistenza precaria, tutta di fatica, rimase come una rimembranza non priva di dolcezza. Egli l'ha chiamata più tardi *disetteuse et heureuse* : « la più felice — ha soggiunto — ch'io mai abbia conosciuto ». Però questa qualsiasi felicità doveva avere corta durata. Il 14 maggio 1777, per ordine delle loro famiglie, i due amanti venivano arrestati. M.me de Monnier dopo una breve sosta a Parigi fu inviata in un convento a Gien, e Mirabeau rinchiuso nella Torre di Vincennes, dove restò quarantadue mesi, per non uscirne che il 13 dicembre 1780.

La *Lettres du donjon de Vincennes*, dettate, come dice il titolo medesimo, in quel duro periodo di prigionia, e pubblicate quasi a sorpresa, come s'è visto, da Manuel durante un tratto turbolento della Rivoluzione, costituiscono anche per i molti riferimenti al passato il romanzo degli amori fra Mirabeau e Sophie : romanzo, che ha un fondo indiscutibile di verità, ma che è abbellito, infiorato dai prodotti di una fantasia, la quale non voleva saperne di freno o di riposo. Questo carattere immaginario, che conservano le *Lettres de Vincennes*, e che c'impedisce di considerarle come un brano sincero di autobiografia, è oggi posto in luce dalla conoscenza confermata ed illustrata dal De Lomenie di quel lungo carteggio segreto, a cui sopra abbiamo accennato, e del quale si trovò nel 1833 possessore il Lucas-Montigny. I due amanti non solo si scrivevano, col

permesso delle autorità, per mezzo di quelle lettere, che formaron poi la raccolta di Manuel, e che dovevano essere indirizzate a luogotenente di polizia, e quindi eran lette prima da lui o dai suoi commessi, ma di nascosto, per mezzo di fogli, ch'erano al certo recapitati dai guardiani della torre. Io non giungo sino a dividere il giudizio di Manuel, il quale nella sua prefazione ha spudoratamente asserito come fosse desiderio, anzi espressa volontà di Mirabeau che quel primo carteggio venisse pubblicato (1), benchè il non averlo ritirato più tardi, quando egli divenne libero e potente, dagli archivi della polizia, dove sapeva ch'esso si trovava racchiuso, mostri in lui ben poca sollecitudine a che non venisse un giorno sotto gli occhi della gente; pur nondimeno non è lecito nè a me nè ad altri il dubitare ch'egli scrivesse propriamente non per Sophie, alla quale aveva modo di comunicare le notizie che più gli premevano a mezzo della corrispondenza clandestina, ma per coloro, che prima di lei, e attorno a lei vedevano le sue lettere. Egli sapeva di avere anche per quegli squarci di prosa quasi domestica un pubblico, ristretto sì, ma su cui le sue parole dovevano fare effetto: ed è perciò ch'ei le studiava, le pesava in un esame tutto obbiettivo, prima di gettarle sulla carta, come se esse fossero destinate alla stampa. E tanto ciò è vero che Etienne Dumont, nei suoi diligenti e interessanti *Souvenirs sur Mirabeau* racconta d'avere una sera udito presso M. de Talleyrand la lettura di uno strano lavoro di Garat, nel quale si enumeravano i plagi frequentissimi, che ricorrono in questo carteggio. « L'autore — prosegue il Dumont — indirizzandosi, in tutta l'effusione del cuore, alla donna sua, copiava dei brani interi di opere che apparivano allora: — Ascolta, mia buona amica; io verso il mio cuore

(1) *Recuil de Manuel*, Pref.

nel tuo; — e questa confidenza intima era la trascrizione letterale d'un articolo del *Mercure de France* o d'una pagina di un nuovo romanzo. (1) »

Questa storia d'amore quindi, che ancor commove il mondo, non ci è derivata da una spontanea e inavvertita espansione dell'anima sua, ma è stata composta da lui con una certa coscienza d'autore. Ora non v'è alcuno, a cui sfugga, quanta analogia per la forma esterna, per la natura del contenuto, essa abbia colla *Héloïse* di Rousseau. Mirabeau, in mezzo alle tante occupazioni, che s'era create nella sua piccola cella, non ha trascurato quella di ricostituire il romanzo della propria vita; e l'ha ricostruito sul modello, che allora era di moda, che più rispondeva alle inclinazioni del suo spirito e ai gusti del pubblico. Per me non v'ha dubbio: allorqnando si rivolgeva a Sophie — con quelle lettere, s'intende, che ora fanno parte della *Raccolta* di Manuel, non con quelle conservate nel carteggio secreto — egli ripensava a Saint-Preux; e nella sua visione artistica scompariva quella M.me de Monnier, che l'avea seguito ad Amsterdam, e che al dire del Meziéres aveva « un tempérament et des mœrs de fille » (2), e si sostituiva una imagine, che nella istessa sensualità sua aveva qualcosa della languida poesia di Julie d'Etange. Anche nelle *Lettres de Vincennes* si palesa spesso Mirabeau: il Mirabeau *enorme* « le *mâle monstrueux* au physique et au morale », come lo definisce suo padre; la sua personalità è troppo prepotente per non scappar fuori da ogni parte; ma è un Mirabeau veduto attraverso la filosofia e le tendenze letterarie di quella età. E quella età sentì le *Lettres à Sophie* come aveva sentito la *Nouvelle Héloïse* ». Nello scorcio tumultuante di quel secolo

(1) Dumont, *Souvenirs sur Mirabeau*, p. 272.
(2) Meziéres, Op. cit., p. 67.

essi furono i due romanzi preferiti; e nella lettura di quelle vicende, ricche di un sentimentalismo così voluttuoso, la donna — la donna, dico, della Rivoluzione e del Direttorio — s'inteneriva e dimenticava in una morbida e confusa aspirazione le lotte e le sciagure presenti.

L'epilogo della grande passione di Mirabeau e Sophie è breve e lagrimevole. Quando egli uscì dal carcere ebbe un colloquio con lei, che fu l'ultimo fra loro. Non si rividero più. L'amore s'era logorato nella lontananza e nel sacrificio. M.me de Monnier, sempre trattenuta a Gien, finì per attaccarsi di verace affetto ad un M. di Poterat, antico capitano di cavalleria. Vicino a sposarla, ei si spense, consunto di tisi. La giovane, così spesso provata dalla sventura, non volle sopravvivergli; e il 9 settembre 1789 fu trovata nel suo appartamento, e sul suo letto, morta per asfissia. La notizia della sua fine miseranda fu comunicata a Mirabeau, mentr'ei stava per salire su quella tribuna, di cui il suo genio affascinante l'aveva fatto il sovrano invidiato. Nell'apprenderla egli impallidì; poi s'allontanò in fretta e per tre giorni più non comparve all'Assemblea.

Ben poco c'è da dire intorno ai rapporti di Gabriele-Onorato con M.me de Nehra; benchè essi per le qualità morali e sociali della donna siano più strani forse e più caratteristici che quelli così drammatici con Sophie de Monnier. Ma la storia ne è semplice, e priva di episodî. Lo stesso Luigi di Lomenie, il quale ne fece argomento di ricerche speciali, che pubblicò nella *Revue de deux Mondes* del giugno 1858 (1), non è riuscito a darci un quadro, che s'accosti per vivezza di colori, per varietà di soggetto a quello dipinto dal pennello meraviglioso

(1) Lo stesso saggio si trova negli *Esquisses historiques et littéraires*, opera postuma di Louis de Lomenie, pubblicata a cura del figlio.

del Sainte-Beuve. Qui non ci sono travestimenti, nascondigli, fughe, prigioni ; qui si tratta soltanto di una giovinetta appena diciottenne e pura, che s'unisce a Mirabeau, e convive con lui per più anni in un pubblico concubinato.

Figlia naturale di un personaggio notevole dei Paesi-Bassi, di Guglielmo van Haren, rimasta orfana da bambina, ella era stata allevata da uno zio paterno, da quell'Onno Zvier Van Haren, a cui Voltaire ha dedicato dei versi celebri, e che fu uno dei capi del partito democratico olandese nel XVIII secolo. Venuta, alla morte di costui, in Francia sotto il nome di Madame de Nehra, anagramma di quello di Haren, che non aveva il dritto di portare, si stabilì prima in un convento poi presso una dama, sua amica, dove conobbe Mirabeau. Ella s'abbandonò a lui senza provare una di quella propensioni irrefrenabili, che giustificano i grandi errori della donna. Nè si peritò più tardi di confessarlo ella medesima apertamente : « Je l'ai tendrement aimé — scriveva dopo la morte del tribuno — je le préférais a tous les autres hommes, mais je n'étais pas amoureuse » (1). E se acconsentì ad appagare i desideri impazienti di Mirabeau lo fece per compassione solo: perchè « j'osai croire — com'ella dice — que j'etais la femme qui convenait a son cœur, j'espérait calmer quelquefois les écarts d'une imagination trop ardente... » (2)

Come tutto ciò potesse accadere, come mai una fanciulla bella, agiata, piena d' ingegno si sia decisa a sacrificare il proprio candore, la propria indipendenza e la propria tranquillità ad un uomo di trentasei anni, invecchiato dalla sventura, screditato da una giovinezza sregolata, che non le ispirava nè poteva ispirarle amore, è cosa che non si spiega se

(1) De Lomenie. Op. cit., III, 450.
(2) De Lomenie. Op. cit., III, 435.

non si consideri ancor qui la corrente impetuosa, che dominava la vita del sentimento e del pensiero nei tempi ne' quali ella fiorì. Eran tempi quelli, in cui Rousseau raccontava, per esempio di virtù, nelle *Confessioni* i legami quasi coniugali che Ma.me de Warens, la quale l'aveva tirato su come un figliuolo, aveva ricercato e ottenuto di stringere con lui poco più che adolescente; in cui Madame de Monnier chiamava *mamma*, in lettere traboccanti di filiale tenerezza, la Marchesa di Mirabeau; in cui infine M.me du Deffand, vecchia quasi settantenne, cieca, offriva il suo cuore spento per inazione e agitato da un pseudo-delirio ad un inglese, del quale avrebbe potuto esser la nonna. Le passioni allora si mostrano snaturate: in apparenze, cioè, in forme, che ad esse non convengono. E in questa M.me de Nehra un concetto falso, esaltato della missione della donna, sotto il quale pur serpeggiava una ondata tepida di sensualità, portò l' offesa più forte, più imperdonabile, che ricever possa la virtù femminile: la perdita dell' innocenza senza l' attenuante degli attacchi della seduzione.

Anch'ella ha letto Rousseau, anch'ella ha fatto dell'eroine di que' libri l'eroine degli affetti, che palpitano confusi nel suo seno. C'è poco della *Julie* in lei, sebbene il sacrificio del candore virginale la riavvicini alla fanciulla bionda di Clarens; ma l'assenza istessa d' ogni amorosa propensione, quel non so che di materno, che si piacque d' insinuare nelle proprie relazioni con Mirabeau, rammenta la M.me de Warens delle *Confessioni* — un volume su cui i suoi occhi si posavano di frequente e con diletto. Noi non possediamo le lettere di quella svizzera, intorno alla quale pare s'aggruppino le vicende giovanili di Jean-Jacques; ma se le avessimo — quanto almeno egli ci ha narrato di lei ci dà ragione di crederlo — noi troveremmo in esse una intonazione consona a quella che

vibra nei brani di prosa lasciateci da M.me de Nehra. C'è una strana analogia tra quella donna, che si dà a Rousseau per pura bontà, per salvarlo dai pericoli, che minacciavano la sua adolescenza inesperta, e questa, che s'unisce a Gabriele-Onorato, per consolarlo dei mali patiti, e per soccorrerlo nelle guerre a venire. Quando costei confessa con una ingenuità sorprendente : « Je m'aperçus combien le refus constant de m'attacher a lui le rendait malheureux..... Tout ètait contre lui : parents, amis, fortune, tout l'avait abandonné, je lui restais seule, et je voulus lui tenir lieu de tout » (49), quando costei — ripeto — parla in tal modo, il nostro intelletto si porta là, dove Rousseau alludendo a M.me de Warens, ci dice : « Elle a toujours cru que rien n'attachait tant un homme a une femme que la possession ; et quoiqu' elle n'aimàt ses amis que d'amitié, c'etait d'une amitié si tendre, qu'elle imployait touts les moyens qui dépendaient d'elle pour se les attacher plus fortement ».

Questa, che oggi chiameremmo una facile moralità, se fu di poco giovamento a Jean-Jacques, fu utile, e molto utile, a Mirabeau. Essa gli permise di rimanere per alcuni anni sotto l' influenza di M.me de Nehra: un'influenza vivificante come aria ossigenata per un uomo avvezzo a quelle avventure effimere, che logorano la fibra dell'anima e del corpo. Se quei rapporti, così curiosamente allacciati, non fossero stati tronchi dal carattere violento di lui, quel fuoco divoratore che gli bruciava nel petto forse si sarebbe estinto, e forse si sarebbero prolungati i suoi giorni — quei giorni, che parvero, mentre stavano per tramontare, così preziosi alla Francia vaneggiante di allora.

IV.

In una delle ultime lettere a Sophie, Mirabeau, già ricco dell' esperienza, che studî più profondi e la scuola della sventura gli avevano procurata, esclamava dalla torre di Vincennes:

« Mon amie, c'est moi qui t'ai donné ton enthousiasme pour Rousseau, et je ne m'en repens pas. Ce ne sont pas point ses grands talents que j'envierais à cet homme extraordinaire, mais sa vertu, qui fut la source de son éloquence et l'âme de ses ouvrages. Je l'ai connu, et je connais plusieurs personnes qui l'ont pratiqué. Il fut toujours le même, plein de droiture, de franchise et de simplicité, sans aucune espèce de faste, de double intention, ni d'art pour cacher ses défauts, ou montrer des vertus; on doit pardonner, peut-être, à ceux qui l'ont décrié, de l'avoir mal connu. Tout le monde n'était pas fait pour concevoir la sublimité de cette âme, et l'on n'est bien jugé qui par ses pairs. Quoi qu'on pense ou qu'on dise de lui pendant un siècle encore (c'est l'espace et le terme que l'envie laisse à ses détracteurs), il ne fut jamais peut-être un homme aussi vertueux, puisqu'il le fut avec la persuasion qu'on ne croyait pas à la sincérité de ses écrits et de ses actions. Il le fut malgré la nature, la fortune et les hommes, qui l'ont accablé de souffrances, de revers, de calomnies, de chagrins et de persécutions; il le fut avec la plus vive sen-

sibilité pour l'injustice et les peines; il le fut enfin malgré des faiblesses que j'ignore, mais qu'il a, dit-on, révélées dans les mémoires de sa vie. Il arracha mille fois plus a ses passions qu'elles n'ont pu lui derober. Doué peut-être de l'âme incorruptible et vertueuse d'un épicurien, il conserva, dans ses mœurs, la rigidité du stoïcisme. Quelque abus qu'on puisse faire de ses propres confessions, elles prouveront toujours la bonne foi d'un homme qui parla comme il pensait, écrivit comme il parlait, vécut comme il écrivait, et mourut tel qu'il avait vécu. » (1).

Questa apologia, anzi questo inno di gloria, che prorompe dal cuore, e in cui già si presente il Mirabeau della tribuna, è forse il più fervido e il più intero, che si sia levato mai intorno alla figura di Rousseau. Noi, che possiamo riandare ad uno ad uno i giorni del grande Ginevrino, nel leggerlo rimaniamo attoniti. Che, e quanto v'è — ci domandiamo noi — del Socrate, del Catone, del Seneca in lui, per provocare tanta lode, per ispirare una ammirazione così entusiastica? Nella bilancia consueta — nella vecchia bilancia, in cui sin dai tempi di Caino ed Abele si sogliono pesar le azioni degli uomini — il piattello del male cade senza esitare quando vi collochiamo sopra la condotta morale dell'autore d'*Emile*. Invero nella sua tempestosa carriera di quaggiù, che percorse appoggiato ora alle Luise de Warens, ora alle Terese Le Vasseur, non v'è un tratto, su cui il nostro occhio si possa riposare con un senso di conforto e di compiacenza: ritornando su di essa noi non troviamo che le rovine mute e desolanti, che l'orgoglio, la vanità, la diffidenza sogliono lasciare dietro di sè. Amico, per un capriccio egli ha trascurato e tradito gli affetti più cari; padre, ha abbandonato i suoi figli; servo, ha abusato nei modi

(1) *Lettres du donjon de Vincennes*, Lett. del 12 luglio 1780.

più bassi della fiducia, che buoni padroni riponevano in lui; uomo celebre e indipendente infine, ha ripagato coll'oblio, col disprezzo, coll' ingratitudine i benefici, che nelle angustie della miseria aveva un dì mendicato e raccolto a larga mano (1). La sua storia non richiama che una volta sola un moto benevole dall' anima nostra: ed è in ultimo, quando la vista del delirio, di cui è invaso il suo pensiero così vigoroso e sagace, ci tocca di dentro le corde della pietà. Nonpertanto questi vizî suoi, questi traviamenti suoi — che neanche allora erano ignoti — apparivano allo sguardo di Mirabeau, e non al suo soltanto, avvolti di una luce, che ne addolciva i contorni, ne alterava quasi le fattezze, e ne faceva argomento di stupore, oggetto di simpatia.

La facoltà, che ha dominato lo spirito di Rousseau, è stata la sensibilità. Essa gli ha fatto intendere la eloquenza possente delle bellezze del creato. Essa ha aperto il suo cuore d'artista alle attràttive della vita domestica: di quella vita raccolta, borghese, ripiena di gioie così dolci e tranquille. Essa gli ha rivelato le piaghe di chi soffre ; e ha guidato la sua penna a ritrovare per lui parole di conforto, parole di pacato ma penetrante incitamento a sollevarsi, a combattere e a redimersi. Egli è un pensatore di sentimento: qualunque sua indagine, qualunque sua ragione ha sempre in sè qualcosa di tenero, di toccante, di affettuoso. Questa sensibilità, che signoreggia nelle tendenze dello scrittore e del filosofo, si mostra pure nel carattere dell'uomo. Le sue *Confessioni* — questa autobiografia tanto coraggiosa e vanagloriosa insieme — contengono la storia di un individuo non buono, ma squisitamente, esageratamente sensibile. La *impressionabilità* dell' anima sua al bene e al male è pronta e profonda: essa non gli è di guida nell' agire, ma ad essa

(1) *Conf.* P. II, L. XII. -- P. II, L, VII. — P. I, L. VI.

ritornano tutte le sue azioni per essere come sottoposte ad un appassionato apprezzamento. Egli pecca, e non lotta per non peccare: ma i suoi peccati non derivano da una arida incoscienza di ciò che è retto. Ei li confessa: e li confessa non con cinica noncuranza, ma con intima commozione, quasi colle lagrime agli occhi; e più di una volta non esita ad affermare in un tono di elegiaco intenerimento che i suoi errori hanno fatto di lui *le plus malheureux des mortels.*

In questa facoltà del cuore di seguire con tanta sollecitudine, con tanta vivezza di affetto ogni forma del suo operare, in questa sincerità, in cui tale facoltà di solito si estrinseca, sta pel Rousseau la prova indiscutibile, la dimostrazione lampante della propria virtù. Lo Hettner ha con acume osservato che per lui il sentimento è tutto, l'azione nulla (1). Sentire ciò che è buono e ciò che è cattivo, sentirlo sino al punto da vincere il rossore di una confessione, ecco il saggio più alto del carattere morale: come e quanto ci si conformi poi nella pratica quotidiana a tale sentimento è cosa affatto insignificante. Questo principio è così radicato in lui, che, all'ultimo di quella autobiografia, dove ci sono rivelate dalla sua penna istessa tante e così gravi colpe, egli ha il coraggio di scrivere, come sugo di tutta la storia, la conclusione seguente: « Pour moi, je le déclare hautement et sans crainte, quiconque, même sans avoir lu mes écrits, examinera par ses propres yeux mon naturel, mon caractère, mes mœurs, mes penchants, mes plaisirs, mes habitudes, et pourra me croire un malhonnête homme, est lui-même un homme à étouffer » (2). Egli appartenne a quella schiera di persone, per le quali l'esser vinto dalla violenza delle passioni, il capitolare dinanzi a certe tentazioni non è un

(1) H. Hettner, *Geschichte der französischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert*, p. 483.

(2) *Conf.* P. II, L. XII.

peccato, ma tutto al più una sventura. Perchè riconoscono e palesano i guai, che tale sconfitta, che è in fondo una forma qualunque d'egoismo, lascia dietro di sè, perchè di fronte ad essa mostrano una forte disposizione non al pentimento, che implica il desiderio anzi è un principio del ravvedersi, ma al rimorso, che non compromette per l'avvenire, essi credono di aver diritto più che al perdono, all'assoluzione. Nelle *Confessioni* ad ogni istante egli si batte il petto, ad ogni istante grida a squarciagola il « *confiteor, mea culpa!* »; e sol per ciò sembra decretarsi da sè un *bill d'indennità* per tutto il male commesso. Nulla a tal riguardo è più caratteristico di quanto scrive alla fine del secondo libro. Ivi ci racconta col massimo candore che una volta, essendo a servire in casa di M.me de Vercellis, si appropriò indebitamente d'un nastro di seta, e non si peritò ad accusare del furto la cameriera della signora, una buona ed onesta fanciulla, la quale per l'infame calunnia venne licenziata su due piedi, come ladra. Il fatto da lui commesso è turpe, anzi dei più turpi; ma nel narrarlo ei lo condisce con così ardenti rampogne contro sè stesso, sottopone la sua coscienza ad una flagellazione così spietata, che a poco, a poco il piccolo nastro rubato svanisce, e non rimane dinanzi a noi che l'uomo, il quale, nel mostrare del fallo una consapevolezza sì intensamente patetica, si direbbe reclami dal pubblico, che l'ode, non l'indulgenza ma l'ammirazione (1).

Questa comoda moralità piaceva a Mirabeau. Egli, che al dir di suo padre, aveva *hurté toutes les formules*, compresa, come aggiunge Carlyle (2), quella della onestà, riguardava con occhio benevolo a questo maestro non lontano, che, nulla sacrificando delle proprie fantasie, aveva per motto la frase superba *vitam impendere vero*.

(1) *Conf.* P. II, L. II.
(2) CARLYLE, *The French Revolution*, I, 179-180.

In fondo il carattere di Mirabeau fu meno pravo, e forse per l'influenza sua meno dannoso di quello di Rousseau. Egli sarebbe stato incapace di commettere una azione simile a quella ora ricordata. Egli non collocò, come fece il Ginevrino, il proprio figlio, sol perchè frutto d'una unione illegittima, in uno ospizio di trovatelli, ma lo raccolse e l'educò nella propria casa (1). Il suo spirito non concepì mai un odio profondo o un desiderio di vendetta. Nondimeno di quelle qualità solide, che si spendono quotidianamente come moneta spicciola, di quelle qualità, che formano nel loro insieme ciò che si chiama virtù, ei ne possedette ben poche, forse nessuna. Gli era ignoto cosa fosse rettitudine di condotta, cosa fosse la vera bontà dell'animo, quella bontà, che consiste nel sottoporre il proprio piacere al bene altrui. Campare alle spalle d'una donna, d'un banchiere, di un ministro, scrivere libelli contro il padre a profitto d'una madre, di cui conosceva i torti e la vergogna, presiedere il *Club* dei Giacobini, coprirvi di fiori i Lameth e nel tempo istesso denunciarli alla corte, essere ad una volta il capo più caloroso del partito popolare e il consigliere salariato della regina, ecco degli atti, ch'ei compiva senza titubanza alcuna, come se fossero la cosa più semplice, più naturale del mondo (2). Sì nelle grandi come nelle piccole circostanze, in cui con meravigliosa alternativa venne a trovarsi durante la sua svariata esistenza, nessuno scrupolo valse a trattenerlo, quando la voce del desiderio o dell'interesse parlò in lui. E come a piene mani, sovrano oramai dell' Assemblea legislativa, raccolse da Versailles il danaro, che gli permise d'abbandonarsi nei suoi ultimi anni al lusso più sfrenato e logorante, così, da giovine, qualche giorno dopo la sua uscita da Vincennes, a corto di quattrini, non si fe' onta — è il

(1) Stern, Op. cit., I, 173. — Rousseau. *Conf.* P. II. L. VII.
(2) Mezieres, Op. cit., p. 331-352.

Marchese in una lettera al fratello, che narra il tratto singolare — di rubare, per metterlo in pegno, l'orologio della sorella, M.me du Saillant (1).

Anch'egli però è del numero degli *uomini sensibili*; anch'egli è tocco dalla malattia del tempo, ha assaporato quel veleno sottile che, come nota il Mezieres (2), Rousseau ha instillato nella società del XVIII secolo, e che non conosceva la saggezza compassata e signorile del Seicento. Osservatelo nelle sue lettere, nei suoi discorsi, e voi vedrete in essi dipingersi un'anima che, se pecca, pecca appunto per eccesso *d'impressionabilità*, ed è — simile a una sensitiva che si chiude al più piccolo contatto — pronta a vibrare al più lieve soffio delle passioni. Ma domandate a quest'anima cosa abbia fatto pel bene proprio e per l'altrui, ed essa rimarrà muta innanzi a voi. Gli è che per lui, come pel Rousseau, il sentimento è tutto, l'azione nulla. Sotto quella vernice lusinghiera, sotto quella consuetudine affatto esteriore vive una mira costante al trionfo dei propri interessi, all'appagamento delle proprie voglie.

In più di una occasione la sua penna ha rivolto espressioni riboccanti di affetto al Marchese di Mirabeau, ch'ei chiama talvolta, alla maniera di Jean-Jacques, con una certa pomposità di tenerezza « *o auteur des mes jours* ! » ; ma queste espressioni, che pel loro fuoco possono trarre in inganno, non sono mai in armonia col suo modo d'agire. Generalmente nei dì della prosperità la carità filiale tacque in lui. E, quando gli parve suo tornaconto, non si peritò persino, approfittando delle lotte sempre accese nella sua famiglia, di scrivere, come sopra accennavo, libelli atroci per incarico od instigazione d'uno dei genitori a danno dell'altro, a cui forse qualche giorno

(1) De Lomenie, Op. cit., III, 391-392.
(2) Mezieres, Op. cit. 2-3.

innanzi aveva indirizzato le frasi più rispettose. Al Marchese non isfuggiva questa specie di effervescenza così facile nell'animo di Gabriele-Onorato: e in una critica congiuntura, nella quale il bisogno aveva suggerito a costui mirabili parole d'amore, ei diceva apertamente al fratello: « Sa lettre me le peint tel que je l'ai vu toute ma vie quant à la tournure de son esprit, né pour le *pathos* comme le lévrier pour la course: encore a-t-il pillé le sien, il s'est enflé des expressions de Rousseau, Diderot et autres » (1). Si osserverà forse che un uomo, il quale non ha saputo far valere la paterna autorità che col mezzo di *lettres de cachet*, non meritava altro figliuolo. Ma se ciò costituisce una accusa per l'*ami des hommes*, non è una attenuante per Mirabeau; perchè — come ha efficacemente asserito Epitteto — la natura ci comanda non di amare un padre buono, ma semplicemente il padre.

Chi ha parlato il linguaggio della passione più fortemente di lui? Chi ha in determinate circostanze mostrato di conoscere meglio di lui cosa sia la vita di un cuore innamorato? Eppure nelle sue numerose relazioni con donne egli non ha seminato che dolori, egli non ha lasciato che vittime: M.me de Nehra, verso la quale pure aveva un così largo debito di gratitudine, venne sacrificata ad una M.me Lejay, una volgare intrigante, il cui temperamento sensuale, irrequieto e maligno appagava le sue aspirazioni meglio che la pacata e serena dolcezza della fanciulla olandese; e M.me de Monnier, che gli aveva tutto immolato, reputazione, ricchezze e domestica pace, si diede la morte, a Gien, abbandonata e obliata, travolta dalle conseguenze di un fallo, a cui egli l'aveva ciecamente sospinto. Una strana prova di questo dualismo, che regnava in lui, fra l'agire e il sentire ce l'offrono le trenta lettere, che cita il De

(1) *Lett. del Marchese al bailli di Mirabeau in* LUCAS-MONTIGNY. *Memoires de Mirabeau*, II, 400 e segg.

Lomenie (1), scritte a scopo evidente di seduzione da Mirabeau a una ragazza di umile stato e di costumi non troppo austeri, quando il suo soggiorno alla torre di Vincennes era in sul finire, ed egli indirizzava tuttavia a M.me de Monnier promesse d'inalterabile affetto, chiamandola con una espansione, ch'era forse sincera, « ma Sophie-Gabriel » !

I moti lodevoli del suo spirito furono più che da altro determinati dalla vanità. Le qualità, ch'egli mostrò, furono di quelle, che si possono chiamare di lusso, spiegate più per attirare gli occhi della gente che per soddisfare a un nobile bisogno dell'anima. Mentre coloro, che gli stavan d'attorno e avevano un certo dritto alle sue cure, cercavano invano in lui una fonte di felicità, la sua sensibilità s' addestrava in superflue intraprese, faceva sfoggio in occasioni solenni di delicatezze squisite. Egli era un po' come Byron, il quale si vantava di non potere per un invincibile e pietoso ribrezzo porre il dente sul corpicciuolo di un uccelletto, e pur aveva un tale carattere e una tale condotta che una moglie onesta e saggia dovette dopo alcuni mesi di matrimonio separarsi per sempre da lui! Purchè non fosse obbligato a sacrificare il proprio interesse e il capriccio del momento, Mirabeau non si ritraeva davanti ad azioni, che volessero ad attirargli l'approvazione del pubblico e a creargli amici devoti: la sua liberalità, ad esempio, giunse talvolta sino al punto da assumere l'aspetto di morbosa prodigalità.

La preoccupazione costante, che dominò in tutte le manifestazioni della sua vita, fu quella dell'effetto esteriore. Molè, primo attore della *Comédie*, gli disse un giorno, stringendogli la mano, mentr'ei scendeva dalla tribuna dopo aver pronunciato un discorso famoso: « Oh! Monsieur le Comte, quel

(1) De Lomenie, Op. cit, III, 352.

discours! Et avec quel accent vous l'avez prononcé! Mon Dieu! Comme vouz avez manqué votre vocation » (1). Lo strano elogio, che fu molto accetto a Mirabeau, poteva trovare un'applicazione all'intera sua esistenza. Anche nei rapporti col figliuolo, che fu poi il Lucas-Montigny delle *Memorie*, egli era guidato dalla stessa cura: lo ricolmava sovente, in faccia agli estranei, di lodi esagerate, rubava persino i *bons mots* degli altri bambini per attribuirglieli; ma il Dumont, che era in intrinsichezza col conte, s'accorgeva che il fanciullo veniva molto trascurato. « Je le voyais fort negligé — scrive — je le caressais, et j'étais tout surpris que cet *petit animal féroce* me pris les mains, non pour les mordre, mais pour les baiser: il me paressait doux et facile à conduire avec un peu de soin et d'affection » (1).

La tendenza dell'ostentazione, il desiderio di *fare effetto* non l'abbandonarono mai, neppure quando la morte gli fu da presso, neppure, cioè, in quegli istanti supremi, in cui il pensiero dell'eternità suole come ricondurre la figura morale di ciascun individuo alla sincerità della sua espressione. Nessun dubbio, anche allora, nessun pentimento su certi atti del suo passato, ma soltanto una persistente consapevolezza d'avere d'attorno un pubblico, che l'osservava e l'ascoltava (3). Poco innanzi d'entrare in agonia, rivolgendosi al Conte De La Marck, esclamò: « Eh bien, Monsieur le connaisseur en belles morts, êtes-vous satisfait? » (4). E il tratto dipinge l'uomo.

Queste sue doti di parata, che d'altronde eran di moda in quel tempo, circondarono il tribuno di ammiratori. E appena

(1) Dumont, Op. cit., p. 192-193.

(2) Dumont, Op. cit. p. 306.

(3) P. A. G. Cabanis, *Journal de la maladie et de la mort di H. G. Riquetti Mirabeau* passim.

(4) L. Passy, *Frochot, préfet de la Seine*, p. 84.

si potè giudicare di tutta la sua carriera di quaggiù, quando esalò l'ultimo sospiro, Garat, Cerutti e gli altri, che ne composero il panegirico, lo ploclamarono *le plus vertueux des citoyens.* Allora una voce soltanto di protesta — debole voce e lontana — osò farsi udire; e fu quella di Brissot. Quando nella sua retorica orazione Cerutti disse: « Mirabeau sera appelé le premier des Français », il Girondino, che rappresentava in quel momento la stoica integrità di tutto il suo sventurato partito, replicò: « Eh! qui voudrait être le second? » (1).

Ma la voce — ripeto — rimase isolata. La commedia del sentimento continuava intorno alla memoria di Mirabeau: quella commedia, ch'egli aveva sempre recitato nei discorsi e nelle azioni, e che lo aveva indotto ad ammirare Rousseau come *un être plein de droiture, de franchise et de simplicité;* quella commedia istessa, che ritroverà un ultimo attore nella lugubre figura di Robespierre.

V.

Mirabeau fu più oratore che scrittore. Le sue idee si svolsero nella loro pienezza solo durante gli ultimi tre anni del viver suo, quando la libertà gli diede un'assemblea, davanti a cui poter parlare. La prontezza e la versatilità del suo ingegno, l'esuberanza della sua vitalità, l'ardore impetuoso del suo temperamento, gli rendevano più facili le discussioni della tribuna che le pazienti e solitarie meditazioni di tavolino.

Prima che gli Stati generali si riunissero egli già aveva dato alle stampe alcune opere politiche, tra cui sono degne di nota l'*Essai sur le dispotisme*, il libro sulle *Lettres de cachet et les prisons d'Etat*, il lungo trattato intorno alla *Monarchie*

(1) Brissot, *Memoires.*

prussienne e l'*Adresse aux Bataves sur le stathouderat.* Esse sono quasi del tutto prive di originalità e di profondità; il loro valore consiste nella testimonianza, che ci offrono, dell'indirizzo prevalente nei sentimenti dell'autore: indirizzo, che ci spiega la calorosa accoglienza da esse ritrovata in quel pubblico della vigilia di una grande rivoluzione, pel quale erano state composte. L'*Essai sur le dispotisme*, che terminò nel 1775, poco innanzi di essere arrestato a Manosque, e ch'ei medesimo dichiarò « un fruit trop hâté de sa jeunesse », non è che un tessuto di enfatiche declamazioni; ma siffatte declamazioni indicavano il dispotismo come « il nemico comune dell'umanità », definivano il monarca come « un semplice e pagato funzionario dello Stato », denunciavano « la spaventosa oppressione della fiscalità e degli abusi finanziari » (1); ed era questa una musica, che, per quanto un po' chiassosa, allettava gli orecchi di quei francesi, che dovevano in breve distruggere la Bastiglia, e al grido di « viva Enrico IV! » domandar pane con preghiere, in cui vibrava la coscienza minacciosa, sebbene confusa ancora, di un diritto, sotto le finestre del palazzo di Versailles (2). Le *Lettres de cachet*, che furono scritte durante la prigionia di Vincennes, non ripetono che cose di già conosciute: nondimeno la triste e personale esperienza dell'autore circa il soggetto trattato infonde un sapor nuovo e un vigore singolare alla sua esposizione. Benchè sia fra i suoi lavori politici il più voluminoso, la *Monarchie prussienne* è forse ancora il più scadente. Esso è frutto quasi per intero della operosità minuziosa di un ufficiale del genio al servizio del duca di Brun-

(1) MIRABEAU, *Essai sur le despotisme.* (Paris, Le Jay, 1792), passim

(2) Fu al grido di " Vive Henry IV ! „ che le donne capitanate da Théroigne de Mirecourt e da Maillard s'avvicinarono nelle giornate del 5 e 6 ottobre '89 al palazzo di Versailles.

swick, del maggiore Mauvillon, a cui Mirabeau, durante il soggiorno in Germania nel 1786, con quella sua abilità di procacciarsi collaboratori discreti ed accorti, aveva affidato la compilazione dei quattro grossi volumi. Il Mauvillon medesimo ha finito per riconoscere la quasi-assoluta paternità dell'opera (1), in cui d'altronde, come fu giustamente osservato, domina tutta la pesantezza tedesca. Di Mirabeau non v'è, si può asserire, che l'introduzione, la quale contiene un inno entusiastico alla teoria economica dei fisiocrati. L'*Indirizzo ai Batavi* infine, uscito presso a poco nell'istesso tempo, non ha altro pregio che quello di racchiudere un progetto di *dichiarazione dei diritti*, ispirato a concetti affatto liberali e democratici, che nel pensiero dell'autore trovava applicazione alla Francia forse più che all'Olanda, alla quale era rivolto (2).

Ma, ripeto, è là, su quella tribuna, innalzata, simbolo disadorno delle nuove tendenze, nelle sale istesse di Versailles, che noi ritroviamo il vero Mirabeau. Altri avrà posseduta una eloquenza più forbita, più dotta della sua; niuno certo più colorita, più calda, più affascinante (3). I suoi discorsi erano spesso preparati, e talvolta preparati da altri: ma quando la sua voce poderosa li pronunciava, essi parevano il risultato di una felice e pronta invenzione, e avevano quel tono di appassionato convincimento, che forma e trascina l'opinione generale. Il suo periodare — vizio dell'età — era un po' ampolloso; ma questo stesso suo difetto lo rendeva più consono alle disposizioni peculiari degli ascoltatori, e all'indole degli argomenti trattati. Egli conosceva l'arte di trovare la

(1) *Lettres amicales du Comte Mirabeau a M. Mauvillon, à Brunsvic.* Pref.

(2) Cfr. F. Decrue, *Les idées politiques de Mirabeau*, in *Revue historique*, 1883.

(3) V. Hugo. *Etude sur Mirabeau.*

parola, che colpisce ed afferra in certi istanti solenni l'attenzione del pubblico. Sembrava allora ch'ei trasfondesse tutto sè stesso in quella parola; e le menti di coloro, che l'udivano, si stringevano, per dir così, intorno a lui con una ansiosa avidità. È celebre la frase « mes amis, un mot, encore un mot! » nella conclusione del discorso sulla bancarotta, la quale ebbe un successo simile all'altra: « Madame se meurt, Madame est morte! » dell'orazione famosa di Bossuet, e fe' scorrere quel brivido, che dà l'impressione immediata della grandezza, per i banchi affollati dell'Assemblea.

La voce di Mirabeau era piena, maschia, sonora, — ci riferisce il Dumont —; essa riempiva l'orecchio e nel tempo medesimo l'accarezzava. Egli incominciava a parlare con un po' d'imbarazzo, esitando spesso, ma in modo da eccitare la curiosità: lo si vedeva ricercare l'espressione più convenevole, scartare, scegliere, pesare i termini sino a tanto che si fosse animato e i *mantici* si fossero messi in movimento (1). Allora, come quelle d'Ulisse,

. . . . . simili a dirotta
neve invernal, piovean l'alte parole (2).

La sua impassibilità davanti alle interruzioni, alle grida di protesta, che spesso le sue idee sollevavano, era ammirevole. « Io mi ricordo — scrive l'autore citato (3) — di averlo inteso un giorno esporre un rapporto sulla città di Marsiglia: ogni frase era ricevuta dalla *destra* colle più atroci e violenti ingiurie. Ei s'arrestò un momento, e, rivolgendosi ai più furibondi, esclamò con tono mellifluo: « J'attends, messieurs, que ces aménités soient épuisées »; e continuò serenamente,

(1) Dumont, Op. cit., 280-281.
(2) *Il* III.
(3) Dumont, Op. cit., 278.

come se gli si fosse fatta l'accoglienza più benevola del mondo ».

La stessa sua persona sembrava creata per la tribuna. Il suo gesto, di cui non abusava, anzi si mostrava singolarmente parco, era imponente ed energico. La corporatura alta e forte pareva aggiungesse importanza ai suoi accenti. Egli contava tra le sue qualità oratorie anche i difetti del suo aspetto esteriore. « Non si conosce abbastanza — soleva dire — tutta la potenza della mia bruttezza »; e, alludendo alla capigliatura abbondantissima, che gli copriva la testa, aggiungeva: « Quando scuoto la mia terribile zazzera, non v'è alcuno che osi interrompermi » (1).

Mirabeau è stato il labbro della Rivoluzione come Rousseau ne è stato la penna. E, cosa strana, quello ha in tal caso saputo moderare gli scatti di questa. « La filosofia del XVIII secolo — afferma il Lamartine (2) — temperata dalla prudenza della polica, scorre di già formulata dalla bocca di Mirabeau. La sua eloquenza, imperativa come la legge, non è che il talento di appasionare la ragione ». Con lui s'estingue lo splendore vero della tribuna, perchè dopo di lui incomincia il periodo dei vaneggiamenti e delle convulsioni. Vergniaud e Guadet, i due più illustri parlatori della Gironda, sono piccoli e vuoti di fronte a lui: essi sono puramente oratori di forma, mentre egli fu oratore di pensiero, oratore, cioè, per cui il fascino della declamazione aveva quasi per continuo appoggio una larghezza straordinaria di vedute e una abilità politica equilibrata e sicura.

Appena risolta la fondamentale questione di votare per testa e non per ordine, appena quindi costituitasi, in sul comin-

(1) Dumont, Op. cit., 280.
(2) Lamartine, *Histoire des Girondins*, I, 9.

ciare del luglio, l'Assemblea decise d'inaugurare i propri lavori col redigere una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo.* A tal uopo fu eletta una commissione di cinque membri coll'incombenza di formulare un disegno e di riferirne in seduta pubblica. Così fin da quegli albori ancora limpidi della Rivoluzione la sovranità era di un tratto migrata intera nei rappresentanti del popolo; e si verificava, a causa della mancanza d'ogni programma fermo di governo nel re e nei suoi ministri, quella minacciosa profezia, a cui aveva nel dicembre dell'anno innanzi accennato Mirabeau, quando scriveva al Conte De Montmorin: « S'occoupe-t-il, le ministère, des moyens de n'avoir point a craindre le control des états-généraux, ou plutôt de rendre utile leur concours? A-t-il un plan fixe et solide que les représentants de la nation n'aient plus qu'à sanctionner? » (1) Trovando il terreno libero d'ogni progetto, d'ogni desiderio, l'Assemblea faceva da sè, e dava alla Francia gli statuti della sua libertà.

È a proposito di tale *Dichiarazione* e nella discussione intorno ad essa che massimamente si mostrano i rapporti fra le aspirazioni di Mirabeau e i principî politico-sociali di Rousseau.

L'ardimentoso *Comte de la Bourrasque* non aveva ricevuto un'accoglienza troppo festosa, allorchè gli Stati si riunirono per la prima volta nella sala dei Menus-Plaisirs, a Versailles. La reputazione, che un passato pieno di avventure romanzesche, di processi scandalosi e di umilianti transazioni gli aveva procacciato, pesava non poco sul suo nuovo grado politico. Quando, durante l'appello, il suo nome venne pronunciato, ci furono dei segni non dubbî di disapprovazione. L'applauso, che aveva salutati Mounier, Chapelier, il duca d'Orleans ed altri,

(1) De Bacourt, *Correspondance entre le Comte de Mirabeau et le Comte de La Marck*, I, 238.

s'era mutato per lui in un mormorio di sfavore (1). Ma la potenza del suo genio, la fermezza dei suoi propositi, approfittando delle agitazioni, che accompagnarono le prime sedute dell'Assemblea, non tardarono a vincere ogni prevenzione malevola e a farlo ritornare a galla. La risposta, ch'egli aveva dato in quel famoso 23 giugno al Marchese De Dreux-Brézé, il quale per incarico di Luigi XVI ingiungeva al *terzo stato* di sgomberare la sala delle adunanze, quel « dite a chi vi manda che noi siamo qui per la volontà nazionale, e non usciremo che per la forza delle baionette » (2), che Barnave più tardi fece incidere sotto il busto erettogli dai Giacobini dopo la morte sua, l'aveva circondato d'una aureola splendida di popolarità, e aveva forse più che tutti i suoi discorsi contribuito ad elevarlo in autorità presso i colleghi. Dopo un mese egli era il re di quell'Assemblea, che l'aveva accolto con tanta freddezza. E quando si trattò di nominare i commissari per la *Dichiarazione,* necessariamente egli fu tra i cinque eletti: e necessariamente gli eletti scelsero lui a estensore e relatore dell'atto.

Cosa voleva dire per quei borghesi appena nati fare una *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*? Voleva dire far ciò, che qualche anno innanzi avevano fatto gli Americani (3); voleva dire comporre in una succinta codificazione i precetti derivanti dalla filosofia del XVIII secolo, secondo che particolarmente erano espressi nelle opere dello scrittore ginevrino. Quale com-

(1) DUMONT, Op. cit., 45, 46. — GRIMN, *Corresp.*

(2) È incerto se tali appunto sieno state le parole pronunciate da Mirabeau Nondimeno queste citate corrispondono alla tradizione comune. Esse concordano presso poco con quelle che gli attribuisce Bailly, che presiedeva la seduta, e la cui testimonianza è, a mio avviso, la più autorevole. Cfr. BAILLY, *Memoires*, I, 82.

(3) J. MORLEY, *Rousseau*, Prel.: " Fu dagli scritti di Rousseau che gli Americani tolsero le idee e le frasi della loro Grande Carta. „

pito avrebbe dovuto essere più facile e gradito per Mirabeau? Egli s'era per l'innanzi palesato fautore delle idee politiche e sociali di Rousseau, o meglio delle affermazioni astratte, a cui esse conducevano. Nelle *Lettres de cachet* biasimava acerbamente Montesquieu perchè s' era sempre schierato coi preti e coi re, e aveva sacrificato spesso al diritto positivo il diritto naturale. Nell' *Essai sur le di-potisme* si lagnava perchè « i diritti dell'uomo erano così da lungo caduti in trascuranza ». E da Parigi, nel gennaio del 1788, dettava egli stesso nell'*Adresse aux Bataves,* una esposizione « dei diritti inalienabili degli uomini, che stanno al di sopra di qualsiasi convenzione » (1).

Eppure l'incarico, pel quale aveva una preparazione così profonda, gli riusciva adesso malagevole e gravoso. Il trovarsi di fronte, anzi in mezzo agli avvenimenti di que' giorni tumultuosi, aveva modificato sino alla radice le sue opinioni in proposito. L'entusiasmo pel Ginevrino durava in lui tuttavia; sicchè nel luglio di quello istesso '89 non dubitava di esclamare: « Avant l'indépendance de l'Amerique anglaise le *Contrat social* avait paru. Le républicain philososphe a éclairé les héros de la liberté; jusqu' à lui la plupart des publicistes avaient raisonné comme des esclaves entendus de leurs maîtres, ou avaient employé tout leur esprit, comme Montesquieu, pour justifier ce qui est, et farder nos institutions d'un vernis trompeur; lui seul defendait les droits naturels de l'homme. » (2). Ma, a malgrado di questi fervidi inni, il lato pratico del suo spirito aveva oramai preso il sopravvento nel suo modo di pensare. Egli capiva quanto potesse essere pericoloso di lanciare in mezzo a una moltitudine di già in fermento un catechismo formato di dogmi tolti al *Contratto sociale*, all'*E-*

(1) A. Stern, Op. cit., I, 132-133.
(1) *Courrier de Provence* (24 Jul. 1789)

milio, al *Discorso sull'ineguaglianza*, i quali pel loro carattere generico e astratto si prestavano alle più varie interpretazioni, e quindi ad abusi d'ogni sorta (1). Egli voleva che prima cura dell'Assemblea fosse quella di creare una vera costituzione politica, perchè di fronte al popolo, che veniva a conoscere i propri diritti, ci fosse un potere esecutivo consapevole e forte della propria autorità. Ebbe quindi il coraggio di proporre che non si parlasse di *Dichiarazione* sino a che la costituzione non fosse stata votata, sperando così che il disegno sarebbe stato allora abbandonato del tutto. « La liberté — egli gridò rivolto ai colleghi — ne fut jamais le fruit d'une doctrine abstraite et de deductions philosophiques ; et les bonnes lois résultent de l'expérience de tous les jours, et des raisonnements qui naissent de l'observations des faits » (2). Ma le sue esortazioni furono vane. L'Assemblea rifletteva in quel periodo genuini i desiderî del popolo : e il popolo, come quei fanciulli, i quali non si possono addormentare se non hanno presso il letto i giuocattoli, che loro appartengono, non se ne stava tranquillo se non vedeva fissati sulla carta quei precetti di libertà, che pur sapeva conquistati per sempre.

Mirabeau adunque trascinato più che convinto da una volontà quasi unanime, presentò a nome della Commissione dei cinque un progetto, che egli aveva messo assieme valendosi della collaborazione di Duroverai, Clavière e Dumont — se pure è esatto ciò che quest'ultimo ci racconta (3) — . Tale progetto, che fu poi rimaneggiato dagli uffici dell'Assemblea, era quello che doveva e poteva essere: le teorie fondamentali del *Contrat-*

(1) *Courrier de Provence* (21 août 1789).

(2) MIRABEAU, *Discours et opinions* (Paris 1820), I, 302 - Séance du 17 août.

(3) DUMOMT, Op. cit. 138-139

to sociale vi si rispecchiavano in una forma legislativa più o meno corretta. Erano, come ora accennava, le teorie dominanti nel petto di tutti, e anche in quello fervidissimo di Mirabeau. Nondimeno egli, un po' per l'origine sua, un po' per l'influenza, che su lui avevano esercitato le idee paterne, e sovratutto per quell'indole pratica del suo ingegno, le intendeva in un modo affatto *suo*, le accoglieva con molte modificazioni e restrizioni. È stato notato che sin da giovine, sin da quando dettava a Vincennes le *Lettres de cachet*, egli aveva assunto rispetto al *Contratto sociale* e al suo autore un' attitudine bensì di ammiratore, ma insieme di critico (1). Orbene questa attitudine si manteneva, anzi s'era fatta più chiara e decisa, oggi, che incominciava per lui la carriera ambita di statista e di legislatore.

VI.

L'articolo II della proposta di Mirabeau suona così: « Tout corps politique reçoit l'existence d'un contrat social exprès ou tacite, par lequel chaque individu met en commun sa personne et ses facultés sous la suprême direction de la volonté générale, et en même temps le corps reçoit chaque individu comme portion du tout, et leur promet également à tous sûreté et protection » (2). Questo articolo è la copia, parola per parola, del luogo famoso nell'opera di Rousseau, nel quale è definito il patto sociale (3); ed è la consacrazione legislativa del concetto *atomistico* dello Stato, in cui la volontà generale è costituita dalla somma numerica delle singole volontà. È

(1) A. Stern, Op. cit. I, 131.

(2) Mirabeau. *Declaration des droits de l'homme* § II, (in *Discours et opinions de Mirabeau*, I, 303-308).

(3) Rousseau, *Contrat social*, L. I, c. 6.

inutile ora dimostrare l'assurdo di tale asserto: il suo presupposto necessario di una condizione estrasociale, da cui si uscirebbe o per istinto di sociabilità, secondo Grozio, o per paura, secondo Hobbes, o per questa convenzione, secondo il Ginevrino, appare alla scienza odierna un romanzo, un sogno, ripugnante per sè alla natura istessa dell'uomo, che è, come osservò Aristotele, un animale essenzialmente politico.

Nè è strano che Mirabeau, sebbene fornito di un ingegno così sodo e punto da visionario, abbia accettato senza limitazioni questa teoria. Essa era nella mente anzi nel cuore di tutta quella generazione filosofante, ma così povera di acume critico; e veniva accolta, senz'altro, da tutti come verità assoluta, perchè da essa discendeva il principio, che era stato la molla della Rivoluzione, e doveva essere la base del nuovo diritto pubblico: il principio della sovranità popolare. Per Rousseau infatti e per Mirabeau e per tutti i figli dell' '89 il popolo, in quanto manifesta la volontà generale, è il sovrano (1). Niuno oggimai contrasta la verità dell'affermazione, in quel periodo sostenuta con discorsi, con guerre, con rivolte e infine con una violenza giunta sino al più cieco dispotismo, che la sovranità sia del popolo: affermazione, che ha gittato a terra l'edificio vecchio e barcollante e tanto esiziale della regalità di diritto divino. Ma era un errore e un errore ben pericoloso il derivarla, come volevano costoro, dalla premessa dell'origine contrattuale dello Stato. Il popolo nel contratto di Rousseau rimane una riunione informe, un'accozzaglia d'individui: e la volontà, ch'esso esprime, non è e non può essere che la volontà della maggioranza (2). Questa

(1) Rousseau. *Contrat social* L. I, c. 5, 6, 7. — Mirabeau, *Declaration de droits de l'homme* § III: " Tous les pouvoirs auxquelles une nation se soumet émanent d'elle même „. — Robespierre, *Declaration des droits de l'homme*; " La souveraineté est dans le peuple. „

(2) Bluntschili, *Allgemein Staatsrecht* VI, c. 1.

idea, infiltratasi nello spirito rivoluzionario di allora, condusse alla sovranità anarchica delle *masse*, all'autorità arbitraria dei partiti, senza riguardo alcuno ai limiti del dovere e del diritto. È sfuggito a Mirabeau e agli statisti dell'Assemblea che la sovranità è bensì nel popolo, ma nel popolo politicamente organato. Gli uomini non possono vivere senza società; e poichè per necessità di natura essi portano nella società loro una regola e un ordinamento, che ne formano uno Stato, è in questo Stato, è in questo ente organico, il quale ha capo e membra, ossia parti, che ne esercitano le funzioni vitali, secondo i fondamenti eterni della ragione e della morale, che risiede la *suprema potestas*.

Ripetendo anche qui quasi alla lettera le frasi del *Contratto sociale* (1), Mirabeau chiama *legge* la espressione della comune volontà (2). Oggetto generico della legge è difendere nei cittadini l'eguaglianza e la libertà, i due beni che gli uomini portan con sè sin dalla nascita (3).

Cos'è eguaglianza, cos'è libertà per lui?

Le opinioni di Rousseau intorno alla eguaglianza, sia economica che politica, variarono secondo i periodi del viver suo. Allorchè, dopo una giovinezza quasi oscura, attirato da *cette âcre fumée de gloire qui fait pleurer*, (4), egli compose i *Discorsi*, l'idealismo esagerato, che dominava il suo genio, lo condusse a sostenere che l'eguaglianza consiste in una pari distribuzione del potere e della ricchezza fra tutti i membri della razza umana. Lo stato di natura

(1) Rousseau, *Contrat social* L. II, c. 6.

(2) Mirabeau, *Declaralion*, etc. § V.

(3) Mirabeau, *Declaration* etc. §§ V, I, Rousseau, *Contrat social* L. I, c. 2 e 4.

(4) *Lett. a Coindet* (29 mars 1766). in Musset-Pathay, 21,38.

è perfetto, appunto perchè solo in esso s'è eguali: l'ineguaglianza incomincia quando interviene l'impero della legge e il diritto di proprietà (1). Tale convincimento, fondato affatto sovra utopie, subì un profonda modificazione più tardi, quando egli vide per l'influenza esercitata la possibilità dell'applicazione dei proprî principî. Allorchè a lui vecchio avanti tempo, affaticato, consunto dai mali e dalle interne passioni, vennero i difensori della libertà di un popolo, che voleva darsi leggi novelle, o chiedere un piano di costituzione, ei non avrebbe potuto rispondere loro col *Discours sur l'origine de l'inégalité*. Le sue *Considerations sur le gouvernement de Pologne*, scritte in quella circostanza, non sono che un'eco del *Contratto sociale*, dove già aveva ricercato la forma d'ordinamento più propria a quella società istessa, che nei *Discorsi* aveva proclamato eretta sovra l'ingiustizia e destinata a una perenne infelicità. Anche nel *Contratto* apparisce la visione seducente di uno stato di natura, dove è l'appagamento sereno d'ogni umano desiderio: e come poteva quella visione dileguarsi allora dal suo spirito, se nei giorni medesimi, in cui era applicato a dettare il celebre trattato, il suo cervello si dibatteva impaurito dinanzi ai fantasmi creati da una mania fatale di persecuzione? Nondimeno le chimere del passato sono qui svanite; ai sogni comunistici e anarchici è succeduto questo più sano pensiero: « Il ne faut pas entendre par ce mot égalité que les degrés de puissance et de richesse soient absolument les mêmes; mais que, quant à la puissance, elle soit au dessus de toute violence, et ne s'exerce jamais qu'en vertu du rang et de lois; et quant à la richesse, que nul citoyen ne soit assez opulent pour en pouvoir acheter un autre, et nul assez pauvre pour être contraint de se ven-

(1) Rousseau, *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes*, – 272 e seg.

dre . . . . . C'est précisément parce que la force des choses tend toujours à détruire l'égalité que la force de la legislation doit toujours tendre a la mantenir » (1). Il concetto, a cui in ultimo accenna Rousseau, di un intervento costante della legge rivolto a togliere o almeno ad attenuare le ineguaglianze riguardo ai possessi materiali, ha — come fu con giustezza notato (2) — generato nelle menti dei rivoluzionari più spinti dell'89 un ideale sociale basato sul diritto morale degli uomini ad avere eguaglianza di opportunità. E siffatto ideale, tradotto nella pratica, guidò Robespierre e i suoi compagni, i quali pur non ebbero altro sistema economico che quello della proprietà individuale (3), alla vendita delle terre della chiesa e di altre in piccoli lotti sol per offrire al contadino un mercato d'acquisto.

Mirabeau partecipò in economia alla scuola fisiocratica. Basterebbe a dimostrare ciò la prefazione dell'opera sua intorno alla *Monarchie prussienne*, dov'egli, indirizzandosi al padre, che di quella scuola fu uno dei fondatori e dei fautori più ardenti, esalta « le sys éme physiocratique, ce systéme si simple qui place dans la liberté des hommes et des cho ses tout l'art de les gouverner ». È superfluo quindi asserire che l'animo suo fu alieno da qualunque tendenza comunistica. Egli accettava senza restrizioni il precetto fondamentale dei fisiocrati, ossia *l'inviolabilité absolue de la proprieté personelle mobilière et foncière* (4). La proposta all'Assemblea della confisca dei beni ecclesiastici partì da lui : ma egli la sostenne non col decantare i vantaggi che altri n'avrebbe potuto ri-

(1) Rousseau, *Contrat social*, L. II c. 11.
(2) J. Morley, *Op. cit.* II, 120-121.
(3) Quinet, *La Revolution*, L. XV § 1.
(4) L. de Lavergne, *Le Economistes français du XVIII° siècle*, 214-217.

trarre, bensì colla semplice argomentazione che il titolo della proprietà nel clero era ingiusto. « Mon objet — diceva — n'a point été de montrer que le clergé dût être dépouillé des ses biens, ni que d'autres citoyens, ni que des acquéreurs dussent être mis a sa place... J'ai voulu montrer une seule chose : c'est qu'il est et qu'il doit être de principe que toute nation est seule et veritable propriétaire des biens de son clergé ». (1) Nonpertanto, a malgrado di questo suo ossequio alla proprietà individuale, che proclamava persino nella difesa di un progetto, il quale avrebbe potuto a prima vista sembrarne una violazione, comprendeva tutto il valore *altruistico* della teorica di Quesnay. Egli era figlio di colui, che già da parecchi anni aveva chiesto in un celebre scritto che il governo, pure amando i grandi e appoggiando i mediocri, s'occupasse a rilevare gli umili, e aveva gridato in mezzo a una umanità sofferente : *Honorez les petits* ! (2). Egli ammirava con entusiasmo quel Turgot, che aveva riconosciuto in tutti gli uomini un *droit au bonheur* (3). Era quindi propenso a che la legislazione e l'amministrazione dello Stato intervenissero, per quanto era ad esse lecito, nell'attenuare le iniquità della fortuna. In questo senso si può affermare ch' egli s' avvicinasse all'idea di Rousseau che « la force de la legislation doit toujours tendre a mantenir l'égalité ». In quel discorso su *les assignats*, che levò tanto rumore per l' intera Europa, egli appoggiò con tutte le posse della sua eloquenza l'emissione della carta-moneta, « perchè essa eliminava il disegno da molti favorito di accumulare contratti su contratti

(1) MIRABEAU, *Discours et opinions*, I, 499-500 — Séance du 30 oct. '89.

(2) MARQUIS DE MIRABEAU, *L'amis des hommes ou traité de la population.*

(3) TURGOT, *Œuvres*, II, 680.

nelle mani dei capitalisti, e mirava invece ad estendere, a facilitare la vendita dei beni nazionali, mettendone l'acquisto alla portata di tutte le classi della società, e dei milioni d'individui, che la compongono » (1). E questo argomento valse più che ogni altro su gli animi degli ascoltatori; e li trascinò a prendere quella misura finanziaria, contro la quale aveva tanto combattuto il Necker, e che portò all'economia della Francia così esiziali conseguenze.

Per Mirabeau, precisamente come per Rousseau, l'eguaglianza politica consiste nell'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Ciascuno, a causa del contratto concluso, è insieme parte e soggetto della sovranità: l'esercizio quindi della autorità non è unito alla nascita, alla proprietà, ma alla semplice partecipazione alla cittadinanza (2). Fu questo un articolo indiscusso del suo *credo*, un assioma immobile nel fluttuare continuo delle sue opinioni. « Fine ad ogni privilegio! »: ecco il programma costante della sua vita pubblica, programma sentito sin nel fondo dell'anima, e che ci rende così simpatica anche oggi la sua maschia e audace figura. In una lettera dell'agosto '88 ei s'esprimeva vigorosamente così: « *La guerre aux privilégiés et aux priviléges*! voilà ma devise. Les priviléges sont utiles contre les rois, mais sont détestables contre les nations, et jamais la notre n'aura d'esprit public avant qu'elle n'en sera pas délivrée. Voilà pourquoi nous devons rester et pourquoi je serai personnellement, moi, très monarchique. Et! de bonne foi, que serait une république composée de toutes les aristocraties qui nous rongent? Le foyer de la plus active tyrannie » (3). Quando andò più

(1) Mirabeau, *Discours et opinions* II. 474 - Séance du 27 Janv, '90.

(2) Rousseau, *Contrat social* L. I c. 5. — Mirabeau, *Declaration* etc. § I.

(3) *Lett. a Levrault*, (16 août '88), in De Lomenie, Op. cit. IV, 130.

addentro negli affari politici, nel breve periodo, in cui potè vantarsi d'essere il moderatore della Rivoluzione, quella divisa non cangiò: « coalitionner l'autorité royal avec le peuple contre le privilégiés » rimase la meta fissa d' ogni suo sforzo. Egli non assistè alla seduta di quella notte del 4 agosto, che fu chiamata la *sainte Barthélemy de la feodalité*; ma in una lettera allo zio, pur biasimando il metodo affrettato e confuso, che s'era adoperato, si dichiara tuttavia lieto delle abolizioni, che erano state allora votate, e che davano l'ultimo colpo alle iniquità dell'antico regime (1). Questo stesso spirito d' eguaglianza, così fervido in lui, lo fè insorgere all' Assemblea, nel dicembre del '90, sdegnoso e mordace contro chi proponeva di escludere gli Ebrei dalle cariche pubbliche, e lo indusse a presentare e a fare approvare, usando di tutto il peso della propria parola, dai suoi colleghi un decreto, il quale stabiliva che i non-cattolici erano capaci di esercitare tutte le funzioni civili e militari come gli altri cittadini (2).

Egli non confuse però mai eguaglianza politica con eguaglianza sociale; nè mai mostrò la tendenza demagogica dei Giacobini, i quali, per voler negare ogni distinzione di classe, finirono a disconoscere qualunque diversità di attitudine, e ad affidare nell'esultanza pazza di una sfrenata licenza il potere persino alle mani inette di macellai o di ciabattini. La sua natura aristocratica parlava in lui a tal riguardo; e nei giorni istessi, nei quali dalla tribuna difendeva le più care libertà, scriveva, disapprovando il decreto recente di abolizione dei titoli e delle livree: « Ce qu'il est le plus impossible d'arracher du cœur des hommes, c'est la puissance des souvenirs.

(1) Lucas-Montigny, *Op. cit.* IV.

(2) Mirabeau, *Discours et opinions* II, 143-145 - Séance du 24 dec. '90.

La vrai noblesse est en ce sens une propriété aussi indestructible que sacrée. Les formes varieront, mais le culte restera. Que tout homme soit égal devant la loi; que tout monopole, surtout moral, disparaisse: tout le reste n'est que déplacement de vanité » (1).

Secondo Mirabeau la libertà civile risiede nell'essere sottomesso soltanto alla autorità della legge, nel poter fare, senza tema di punizione, qualunque uso delle proprie facoltà, che non sia da essa proibito, e per conseguenza nel resistere alla oppressione (2). Egli quindi accoglie la definizione della libertà in tutta la larghezza, che ad essa aveva data il Ginevrino, comprendendovi, cioè, ancora il diritto di resistenza o di ribellione. Il patto sociale, aveva questi asserito, è rotto allorchè il governo usurpa la sovranità; ed in tal caso ciascun cittadino, riacquistando la sua libertà naturale, può essere forzato, ma non è più tenuto ad obbedire (3). Questa facoltà di resistenza, così riconosciuta anche da Mirabeau, si trasformò presso i Giacobini in quel *dovere alla rivoluzione*, che Robespierre ha solennemente sancito (4), e che gittò ai loro occhi su i truci eventi del Terrore la luce di una dura ma inevitabile necessità. E fu siffatto principio che spinse il Conte-tribuno a proporre alla Costituente di permettere ai Corsi, i quali avevano abbandonato la patria, dopo la rivolta del 1769, di ritornare nella loro isola reintegrati nel pieno godimento della cittadinanza francese (5). Egli stesso in gioventù aveva partecipato alla campagna intrapresa per reprimere quella insur-

(1) *Lettres amicales du Comte de Mirabeau a M. Mauvillon*, p. 519 (4 août 1790).

(2) MIRABEAU, *Declaration* etc. § VI.

(3) ROUSSEAU, *Contrat social* L. III, c. 10.

(4) ROBESPIERRE, *Declaration* etc. § XXXV.

(5) MIRABEAU, *Discours et opinions* II, 116-118 - Séance du 30 nov. '89.

rezione, e ne aveva allora menato gran vanto; nè poteva sfuggirgli che quegli isolani s'erano sollevati contro alla autorità costituita del loro paese, alla medesima autorità, che di nome ancora regnava in Francia. Ma tutto ciò svaniva davanti al pensiero che coloro avevano combattuto per la difesa della libertà, e avevano quindi esercitato il più sacro dei proprî diritti. Nulla di più falso, nulla di più pernicioso di questo riconoscimento ufficiale della legalità nell'uso della ribellione! Esso invero rende impossibile qualunque governo; perchè la potestà di rovesciarlo dipende solo dalla esistenza di un fatto, il quale non può essere determinato da risultamenti obiettivi, ma dai giudizi volubili e passionati delle moltitudini. Nonpertanto questa affermazione del *Contratto sociale* pareva in quel tempo un altro dei dommi del nuovo Vangelo. Chi non vi credeva? Chi osava porla in dubbio? Persino l'anima candida di Federico Schiller l'accolse con schietto entusiasmo; e mentre chiamava Rousseau « quel grande che aveva convertito i cristiani in esseri umani », offriva di essa una personificazione, fatta per commuovere e per trascinare, nella romantica figura di Moor dei *Masnadieri* (1).

Nella mente di Rousseau la sovranità è assoluta. Per lui come ogni uomo ha un potere illimitato su tutte le sue membra, così il corpo politico pel patto sociale ha un potere illimitato su tutti i suoi componenti (2). Cosa non può, dinanzi a che s'arresta, questa autorità sovrana? Essa ha persino la facoltà di sforzare, di alterare il nostro essere; giacchè chi osa intraprendere d'istituire un popolo deve sentirsi quasi in grado di mutare la natura umana, di trasformare ciascun individuo, che di per sè

(1) R Fester, *Rousseau und die deutsche Geschichtsphilosophie*, 87-112.

(2) Rousseau, Op. cit., L II, c 4

è un tutto perfetto e solitario, in parte d'un tutto più grande, da cui esso acquista poi in certo modo una vita novella (1).

Sono precetti questi fatti apposta per un *Comitato di salute pubblica*, enunciati per creare il dispotismo fanatico di un Robespierre e d'un Saint-Just. Da essi Mirabeau si tenne lontano: si direbbe che da quel Machiavelli, a cui è stato da taluni paragonato (2), e che studiò con una cura ben singolare in lui, egli avesse appreso l'aurea sentenza che « un principe il quale può fare ciò che vuole è pazzo, un popolo il quale può ciò che vuole non è savio » (3). A suo avviso invero le leggi debbono obbedire a certi criterî di giustizia, che stanno al di sopra degli arbitrî della sovranità (4), ed esistono inoltre alcuni diritti de' cittadini, specialmente indicati a garanzia appunto della loro libertà, che niuna espressione del volere generale può violare (5).

Nel modo istesso Mirabeau ha rifiutato l'asserzione di Rousseau, che la sovranità, intesa come esercizio di potere (6), è indivisibile. Nel *Contratto sociale* questi si scaglia con parole roventi contro coloro, i quali dividono la sovranità in forza e in volontà, in funzione legislativa e in funzione esecutiva, e fanno del sovrano un insieme fantastico e formato di pezzi posticci (7). E la guerra così fieramente combattuta dal filosofo tiranno si gravò nei cervelli di quasi tutti gli statisti di quel periodo, e li indusse a rigettare qualunque proposta

(1) Rousseau, Op. cit., L. II, c. 5.
(2) Quinet, Op. cit., L. VI § 7.
(3) Machiavelli, *Discorsi sulle Deche*, L. I, c. 58.
(4) Mirabeau, *Declaration*, etc., §§ IV, V.
(5) Mirabeau, Op. cit., §§ VII, VIII, IX, X, XII, XIII.
(6) La sovranità considerata come principio, è certamente indivisibile. Essa risiede tutta e sola nel popolo.
(7) Rousseau, Op. cit., L. II, c. 2.

di sistema parlamentare bilanciato, che alcuni seguaci di Montesquieu, avrebbero voluto introdurre nel governo della Francia.

Può dirsi che, quando si trovò nell'Assemblea capo fra i capi, Mirabeau fosse propenso alla costituzione inglese, e che desiderasse vederla applicata alla sua patria. Per l'innanzi, allorchè l'animo suo disciolto da ogni politica preoccupazione era più sensibile alle rodomontate dottrinarie del tempo, egli l'aveva sprezzata quella costituzione, e aveva prognosticato alla nazione *più degna di pietà che d'invidia*, che la possedeva, un pronto decadimento all'*inerzia fatale della servitù* (1). Ma più tardi, quando divenne uomo d'azione, quando capì che la libertà non è che un alternarsi proporzionato di stimoli e di freni, quando si trovò in mezzo a un agitarsi così confuso e così prepotente di brame diverse, il suo sprezzo per essa s'acquetò, ed ei si diede a riguardarla come un lodevole, se non perfetto, e in quei dì invidiabile conseguimento pratico delle aspirazioni liberali (2). Egli conservò sempre tuttavia una ripugnanza invincibile per la creazione di una Camera alta; e quando alcuni ne presentarono la proposta alla Costituente, votò contro. Nè la combattè per ragioni obiettive, nè per argomenti simili a quello strano sofisma di Sièyés, che produsse un effetto decisivo nelle teste filosofanti dell'Assemblea: « o la seconda Camera dissente dalla prima, e allora è nociva, o consente con essa, e allora è superflua »; sofisma, che un arguto inglese paragonò alla risposta del Califfo Omar circa le cause dell'incendio della Biblioteca Alessandrina: « o i libri differiscono da quello del Profeta, e allora sono empî, o con esso s'accordano, e allora sono inutili » (3). Egli la com-

(1) MIRABEAU, *Adresse aux Bataves*,
(2) *Courrier de Provence*, (2 sept 1789). — DUMONT, Op. cit. 289.
(3) *The Age of Progress* in QUARTERLY REVIEW, N° 318, p. 293.

battè per l'odio, che nutriva contro qualunque forma di privilegio (1): l'odio feroce contro i neghittosi fortunati di chi ha avuta nella propria carriera la sorte matrigna, e ha dovuto aprirsi da sè, con un lavoro faticoso, con l'audacia e col dolore la strada in avanti, tra gli ostacoli della vita.

Mirabeau voleva che l'esercizio della sovranità fosse diviso tra una assemblea elettiva e un re. *La coalition de l'autorité royale avec le peuple*, ch'ei da tanto vagheggiava, gli si offriva al pensiero in questa forma. Su tale punto nessun dubbio può essere sollevato: le sue idee si palesano precise, con quella concisione che non dà luogo a false interpretazioni, nella Nota alla Corte del 14 ottobre 1790 (2). Mettete questa Nota vicino al suo discorso sul diritto di *veto*, pronunciato il 1° settembre dell' 89 (3), e voi avrete innanzi a voi intiero il piano circa la forma di governo, ch'egli intendeva dare alla Francia.

Rousseau aveva acerbamente avversato il concetto della rappresentanza della sovranità. La volontà — egli dice — non si rappresenta; « elle est la même, ou elle est autre: il n'y a point de milieu ». Quindi l'istituzione dei deputati non è che la conseguenza del raffreddamento dell'amore per la patria, dell'attività delle mire private, delle conquiste e delle soperchierie (4). Il discredito, così sollevato da lui sulla legalità del mandato nazionale, ha contribuito non poco a infondere forza e audacia ai *clubs*, cioè alle libere riunioni popolari, durante il tratto più torbido della Rivoluzione. Per Mirabeau invece una assemblea eletta col suffragio universale raccoglie e riproduce con indiscutibile sincerità i voleri della nazione:

(1) De Bacourt, Op. cit., Intr. p. 145.

(2) De Bacourt, Op. cit., II, 14-17.

(3) Mirabeau, *Discours et opinions*, I, 340-361 - Seance du 1er Sept. 1789.

(4) Rousseau, Op. cit., L. III, c. 15.

sicchè allorquando afferma che la somma del potere sovrano sta in questa assemblea, egli intende affermare che la somma del potere sovrano risiede nel popolo. E come Rousseau aveva asserito che la sovranità si spiega nella funzione legislativa, e che il radunarsi del popolo è perciò la condizione essenziale all'esercizio di essa, così Mirabeau lasciava ogni facoltà di proporre e votar leggi alla rappresentanza nazionale: rappresentanza, che, a parer suo, avrebbe dovuto rinnovarsi a periodi determinati, e sedere di continuo (1).

Egli comprendeva però che senza un monarca ereditario, che aggiungesse alle decisioni parlamentari il peso del suo consiglio, quella autorità del tutto conservatrice e moderatrice derivante necessariamente in lui dalla coscienza degli interessi della propria casa e dalla stabilità stessa del proprio grado, le leggi avrebbero finito per essere un prodotto delle passioni capricciose dell'assemblea. Stimava quindi necessario nella vita dello Stato l'intervento diretto di un re, che, capo della amministrazione pubblica, avesse una facoltà di *veto assoluto* nel campo legislativo. Tale facoltà doveva secondo Mirabeau arrestarsi soltanto di fronte ai provvedimenti di finanza, alle leggi riguardanti le imposte. E questa limitazione sembrava ben naturale allora: poichè chi avesse a que' dì osato riconoscere in materia di tasse un qualsiasi diritto nella volontà del monarca, sarebbe parso un pazzo anche agli occhi de' più miti fra quei rivoluzionari. Quando alla Costituente si discusse se ammettere o no la sanzione reale, egli l' appoggiò a spada tratta e con bel coraggio, facendo osservare ai colleghi con acume meraviglioso che essa non era una prerogativa data in mano al re, perchè questi se ne servisse per soprusi e violenze, ma una garantia della nazione,

(1) Rousseau, Op. cit., L. III, c. 12. — De Bacourt, l. cit., e tt. cit., a Levrault.

una difesa sua, ricercata nel suo capo istesso, contro un possibile dispotismo dei proprî rappresentanti (1). E se al momento del voto si astenne, non fu per timidezza dinanzi al prevalere delle opinioni, non fu per dubbî sopravvenuti, ma per quel demone tentatore dell'ambizione, per quel desiderio sfrenato di popolarità, a cui ha talvolta immolato i suoi più sacri convincimenti. Quand'ebbe finito il suo discorso, mentre se ne tornava a casa, una folla si fece attorno alla sua carrozza, scongiurandolo colle lagrime agli occhi di difenderla contro coloro, che volevano ricacciarla in servitù. « Si le roi a le *veto* — esclamava quella gente addolorata — il n'y a plus besoin d'assemblée nationale : tout est perdu ; nous voila esclaves ». (2). E queste preghiere, questi trasporti di una moltitudine, che giudicava di prima impressione, senza un concetto esatto nè di ciò che voleva nè di ciò che temeva, poteron per fermo sul suo spirito più che tutte le ragioni cavillose di un Siéyés e tutte le entusiastiche declamazione di un Barnave.

Per quanto un governo all' inglese gli paresse allora opportuno per la Francia, nondimeno non convien credere, come si è di sopra accennato, ch' esso corrispondesse al tipo, ch' ei vagheggiava nel fervore della sua fantasia. Egli era bensì un uomo pratico, ricco di politica sagacia; ma pure non era fuori di quella generazione d' idealisti, la quale ha conosciuto il fascino solo, non i pericoli di questa sirena, che si chiama libertà. Il piccolo Stato descritto da Rousseau, guidato da una aristocrazia elettiva, in cui chi comanda è di continuo sotto gli occhi di chi obbedisce, e chi obbedisce può di continuo far sentire la voce delle proprie tendenze, dei proprî bisogni in chi comanda, adescava le sue visioni di pensatore; e lo scioglimento del problema, che s'era posto il Ginevrino, del modo, in cui

(1) Mirabeau, Op. e l cit.
(2) Dumont, Op. cit, 156.

si potesse conciliare la polizia facile e il buon ordine di questo Stato ristretto colla potenza di un gran popolo, egli lo ritrovava, come lui, nell'applicazione del sistema federativo (1). Nel gennaio del '90, quando più ardenti s'agitavano in Francia le discussioni costituzionali, scriveva a Mauvillon: « En tout je tiens plus que jamais à mon système qu'un grand empire ne peut jamais être bien gouverné que comme une congregation de petits États fédératifs, dont le noeud fédéral est dans une assemblée représentative présidée et sourveillée par le monarque » (2). E il pensiero istesso ripeteva in quei giorni in una lettera al Conte De La Marck (3). Era questo un ideale, che s'innalzava sulla via medesima tracciata da Rousseau. Soltanto un elemento nuovo, e tutto suo, vi s'era aggiunto: quello della regalità ereditaria. E certo, se Jean-Jacques l'avesse visto fare una aggiunta simile, avrebbe, con quel suo carattere sospettoso e irritabile, arricciato il naso, e l'avrebbe disconosciuto come discepolo: quel Jean-Jacques, il quale aveva proclamato l'eredità nella monarchia un mezzo infallibile *di darsi per capi dei bambini, dei mostri e degli imbecilli* (4)!

Poichè, a malgrado di quanto s'è da molti sostenuto, Mirabeau fu sinceramente un realista. La pubblicazione delle *Note segrete* ha messo in limpidissima luce le circostanze, in cui e per cui egli ricevette danaro da Luigi XVI. Ma il fatto d'essersi venduto alla Corte non ha esercitato alcuna influenza sulla sua fede politica. Le sue opinioni monarchiche ei l'aveva professate e dichiarate anche prima, quand'era lontano, molto lontano dall'Assemblea; e l'oro di Maria Antonietta nulla potè

(1) Rousseau, Op. cit. L. III, c. 15. e nota 2ª.
(2) *Lettres amicales du Comte de Mirabeau etc.* (30 janv. 1790).
(3) De Bacourt, Op. cit., I, 301.
(4) Rousseau, Op. cit, L. III, c. 6.

sovra di esse. La sua venalità, ch' ei medesimo riconosceva con cinica franchezza, aveva questo di singolare: che rimaneva al di sotto e al di fuori delle sue convinzioni. Una volta disse a M. de Narbonne: « un homme comme moi pourrait prendre cent mille écus, mais on n'a pas pour cent mille écus un homme comme moi ». Ei confessava così la sua viltà e la sua forza. La sua figura di statista esce fiera di una strana illibatezza da tutto il marcio della sua vita privata. I suoi vizi medesimi — ha affermato uno storico illustre (1) — non possono prevalere sulla lucidezza e sulla sincerità della sua intelligenza. Ai piedi della tribuna egli è un uomo senza pudore e senza virtù; alla tribuna, è un uomo onesto.

VII.

Rousseau fu pensatore e scrittore rivoluzionario perchè fermò il proprio sguardo, introducendo idee diverse da quelle che dominavano, su questi tre argomenti, i quali più addentro toccano la vita di un popolo: il governo, l'educazione e la religione. Del primo s'occupò in modo più particolare nel *Contratto sociale*; degli altri due nell' *Emilio*. Non parleremo qui della parte maggiore di questo lavoro, la quale si riferisce alla pedagogia. Il problema dell'educazione si presentò nettamente agli innovatori del secolo passato più tardi, allorchè Mirabeau era già morto. Ci basti osservare ch'egli a questo riguardo divise per intero le teorie del Ginevrino. La frase « lascia agire la natura », che le mille volte ricorre nelle lettere a Sophie, quale consiglio a lei donna e madre, dimostra come la figura del giovine discepolo di Jean-Jacques si fosse impressa sulla sua fantasia. L' *Emilio* era ci libro del suo cuore, il migliore, a suo avviso, che mai fosse uscito da penna

(1) LAMARTINE, *Histoire des Girondins*, I, 11.

d'uomo (1). E i pensieri, che si manifestano nell'opuscoletto sulla istruzione pubblica, che va sotto il suo nome, e che, se pure fu dettato da Chamfort o da Cabanis, venne certamente ispirato da lui, non sono che un'eco fedele della voce calda e vibrata del precettore famoso.

È necessario però di accennare all'attitudine di Mirabeau rispetto a un capitolo solo di quest'opera; perchè in tale attitudine si disegna un lato della sua condotta politica in quel breve tratto, in cui spesso le ore ebbero l'importanza di anni. Io alludo alla *Professione di fede del vicario savoiardo*, dove più specialmente si contengono le convinzioni religiose del filosofo della Rivoluzione; a quelle cinquanta pagine, che Voltaire, il quale pur nutriva un disprezzo così profondo per tutto il trattato di Rousseau, avrebbe voluto che fossero rilegate in marocchino.

Nel crearsi e nell'enunciare le opinioni sue intorno ai rapporti fra l'uomo e la divinità Rousseau mostrò una qualità affatto nuova, o almeno da molto tempo caduta in disuso: un animo libero, sgombro del tutto di ogni gretta superstizione. In una pagina delle *Confessioni*, elogiando un amico suo, Ignazio de Altuna, egli scrive: « Hors moi, je n'ai vu que lui seul de tolérant depuis que j'existe » (2). E forse ha dato un nome improprio, troppo piccolo, a quella dote, che così bellamento ornava il suo spirito. No, ei non fu tollerante, — chè la tolleranza è anch'essa una forma blanda del pregiudizio —; ei fu insensibile, di quella insensibilità felice che deriva dalla superiorità dell'ingegno, ad ogni differenza di professione reliligiosa. Per lui tutti gli uomini sono innanzi a Dio egualmente *eletti*, qualora le azioni loro stiano su quella linea del-

(1) Mirabeau, *De la monarchie prussienne*, V, 117.
(2) Rousseau, *Conf.* L. II, c. VII.

l'onesto, che brilla così limpida dinanzi ai nostri passi. Egli ha contemplato con ira e con tristezza i dissensi, che sorgono in terra a causa della fede, egli, che col desiderio del folle ha nella sua solitudine desolante pensato la dolcezza infinita, che v'è nel sentirsi uniti più che si può, e nell'avere, più che si può, in comune le ragioni della gioia e del dolore. « Io credo buone tutte le religioni — dichiara per lui il modesto vicario —, purchè vi si adori convenevolmente Iddio; giacchè il culto essenziale è quello del cuore, nè Iddio respinge l'omaggio, quando sia sincero, sotto qualunque forma gli venga offerto » (1).

Questa larghezza, questa indipendenza di pensiero passarono ne' petti di quella focosa generazione. Ma in nessuno si mostrarono più apertamente che in Mirabeau. È lecito affermare che al patrimonio ereditato egli abbia aggiunto molto del suo. Niuno all'Assemblea ha parlato con maggiore vigoria per la libertà dei culti. In quelle prime sedute, in cui le timidezze del passato sembravano dar di cozzo ad ogni istante colle audacie dell' avvenire, s'ergeva tonando la voce di chi aveva composto l' opuscolo sopra Moses Mendelssohn; e quella voce trionfava di certe paure non ancora sopite, di certi scrupoli non ancora estinti. Quando si discusse la *Dichiarazione dei diritti* M. de Castellane domandò che ai tre articoli incerti e pieni di cavillose sottigliezze, presentati dagli uffici circa l'esercizio del culto, uno solo si sostituisse, in cui semplicemente si stabiliva come niuno potesse essere molestato nè per le professioni nè per le pratiche della propria religione. Mirabeau sostenne questa proposta, e la fece adottare confortandola con quel discorso tanto fervido e persuasivo, che incominciava baldamente così: « Je ne viens pas prêcher la tolérance. La liberté la plus illimitée de religion est à mes yeux

(1) Rousseau, *Emile*, IV, 243.

un droit si sacré, que la mot *tolérance*, qui vaudrait l'exprimer, me paraît en quelque sorte tyrannique lui-même» (1). O burbere figure appese alle vecchie mura del castello di Mirabeau! O guerrieri impavidi, che avete seguito con l'entusiasmo nel cuore il vostro re all'assedio della Rochelle! O cortigiani chini e ossequenti dinanzi al revocatore dell'Editto di Nantes! Riconoscete voi il vostro figliuolo? Non rivolgete da lui inorridito lo sguardo?

Ma qui soltanto, in questa anticamera della questione religiosa, si palesa la parentela fra il vicario e il nostro Gabriele-Onorato. Più in là ogni affinità svanisce. Quegli infatti è un credente, questi non lo è. Quel capitolo dell'*Emilio*, che sembra uscire dal candore sereno d'un povero prete di campagna, è una palla tremenda scagliata tra le fila di combattenti, che troppo facilmente s'erano reputati de' vincitori. É una risposta a quella schiera, che si riuniva nel salotto di D'Holbach, a quegli *enciclopedisti*, che avevano proclamato l'universo una macchina automatica, e l'uomo una particella attiva di questo mirabile insieme. Costoro non s'aspettavano le risposte alle proprie asserzioni che da quel potere, il quale da tanti secoli soleva darle in materia di fede e da tanti secoli dominava negli animi; questa invece veniva loro da un filosofo, che insorgeva non in nome dell'autorità della Chiesa, ma in nome della coscienza religiosa. La *Professione del vicario savoiardo* è l'affermazione del deismo contro l'ateismo dell'Enciclopedia. Rousseau crede a un Dio e all'immortalità dell'anima, non perchè le profezie e i miracoli e le rivelazioni lo spingano a ciò, non perchè il lume della ragione lo guidi in questa via tenebrosa, ma vi crede perchè un sentimento, che è in lui, lo obbliga a credere. Una fede, così puramente basata sui moti del cuore, conserva di necessità tutta la indifinitezza

(1) MIRABEAU, *Discours et opinions*, I, 328-333 - Séance du 22 août.

dell'origine sua. Rousseau sa infatti che un Dio c'è, sa che esso è intelligente e misericordioso; ma s'ei vuole *ficcar lo viso al fondo*, un fitto velo, un velo impenetrabile, si stende innanzi a lui. « J'apperçoi — egli dice — Dieu par-tout dans ses œuvres, je le sens en moi, je le vois tout autour de moi; mais si-tot que je veux chercher ou il est, quelle est sa substance, il m'échappe, et mon esprit troublé n' apperçoit plus rien » (1). E quando lascieremo questa terra, cosa sarà di noi? Dove andremo? Mistero! Ma egli comprende, o meglio *sente* che di noi tutto non perirà, e che altrove ci incontreremo e ci riconosceremo. Allorchè nelle *Confessioni* parla della morte di M.me de Warens, egli esce in uno di quegli squarci di espansiva tenerezza, che facevan piangere i suoi contemporanei, ed esclama: « Bientot je cesserai de souffrir aussi, mais si je croyais ne la plus revoir dans l'autre vie, ma faible imagination se refuserait a l'idée du bonheur parfait que je m'y promets » (2).

Mirabeau non fu nè un teista nè un ateo: egli fu uno scettico. Se avesse vissuto sino nell'inverno del 1793, quando i *razionalisti*, capitanati da Hébert, si trovaron di fronte ai *sentimentalisti*, guidati da Robespierre, difficilmente avrebbe ritrovato nel suo petto pieno d' indifferenza, anzi di una certa impazienza motteggiatrice, un impulso per aderire o all'uno o all'altro dei due partiti. Una volta, scrivendo a M.me de Nehra, alla sua *Yet-Lie*, s'abbandona a una effusione toccante in favore della idea dell'immortalità dell'anima. Ma è l'oratore, che parla quì, non l' uomo: egli si dà a trattare tale argomento, perchè gli sembra in quell'istante una palestra adatta alla sua eloquenza, non perchè intenda di esprimere su di esso i propri convincimenti. E tanto è ciò vero, ch' egli

(1) Rousseau, *Emile*, IV, 163.
(2) Rousseau, *Conf.* L. II, c. XII - *Emile*, IV, 183-184.

inserì di nuovo quel brano entusiastico, di cui s'era servito per edificare la sua bella, in un sermone, che stava componendo per un ministro protestante, francese o svizzero, rifugiato in Inghilterra (1). Egli dice in più luoghi: « Je crois à un Dieu, mais non à un Dieu remunérateur ». Il che significa che, se pure ammetteva una causa prima del creato, non nutriva quella fede— la fede vera che conforta--, per cui s'immagina in un *al di là* eterno il premio delle nostre virtù e il castigo dei nostri vizi.

La natura delle sue opinioni religiose, nette come son tutte quelle che egli si creò, spinse il Ginevrino a determinare i rapporti fra la religione e lo Stato. Il suo deismo è intollerante: egli non guarda se Iddio sia adorato in una forma piuttosto che in un'altra; ma egli vuole, inesorabilmente vuole, che Iddio sia adorato. Quindi la necessità di una religione di Stato, al cui ossequio questo, colla sua forza dispotica, deve obbligare tutti i cittadini. Tale religione non può essere nessuna di quelle già esistenti, perchè niuna di queste -- avendo tutte per base delle verità rivelate — può pretendere a un consentimento generale. La religione, che lo Stato impone, è quella semplice, quella del cuore, quella che sta — per così dire — sopra tutte le altre: è la religione del vicario savoiardo. Il *credo* del *bon prêtre*, che alla fin fine implica soltanto una fede alla divinità e alla immortalità dell'anima, é il *credo* dello Stato di Rousseau (2). La divozione dell'*Essere supremo*, introdotta più tardi da Robespierre, non fu che la rigida pratica di questi principî. Essa non ha avuto, come non aveva avuto il filosofo, da cui era sorta, che un solo nemico: l'ateismo. Infatti il decreto del 18 floreale dell'anno II, che poneva su l'altare questo

(1) De Lomenie, Op. cit., III, 559 n. 1.
(2) Rousseau, *Contrat social*, L. IV c. 8.

Dio giacobino, riconosceva e riconfermava la libertà dei culti (1). Il colpo però lanciato contro l'antica Enciclopedia feriva in pieno l'autorità della Chiesa cattolica. E fra i tanti, ch' essa allora ricevette, non fu questo nè dei più vani, nè dei più nocivi. L'episodio dell'*Essere supremo* — chè il Dio nuovo non fu nè altro nè di più —, nel quale s'attaccarono le pretese della Chiesa senza attentare, come avevano fatto gli scherni e le empietà dell'Hebertismo, alla coscienza religiosa, che fu anzi un risveglio delirante della sentimentalità religiosa, è stato anch'esso un fattore, e forse non dei più insignificanti, del rinnovellato diritto pubblico ecclesiastico tra i popoli cattolici.

Così lo scetticismo di Mirabeau si riflette sulla azione sua alla Costituente. Niuno fu più e meglio di lui persuaso che la Rivoluzione non poteva sortire un benefico effetto, se non si fosse scosso il giogo oramai consuetudinario di Roma: e questa persuasione sua egli esprimeva con franchezza allo stesso Luigi XVI (2). Ma quando fu all' opera, quando si trattò di sostituire *qualcosa* all'impero così possente delle tradizioni, egli, e con lui tutta quell'Assemblea, di cui era l'anima, non seppero ritrovare nel cuore un affetto, nel cervello un pensiero, che potessero servire d'impulso e di guida alle riforme desiderate. La condotta della Costituente è a tal riguardo un complesso pietoso di contraddizioni: essa ha dimostrato una tendenza continua a fastidire l'autorità della Chiesa, senza ritrovare il coraggio o di abbatterla o di disciplinarla. Il 13 aprile 1790 Don Guerle, un prete, propose che la religione cattolica, apostolica, romana fosse dichiarata religione dello Stato. L'Assemblea non osò accettare la proposta: ma per bocca di M. de La Rochefoucault affermò solennemente il proprio ossequio

(1) F. A. AULARD, *Le culte de la Raison et le culte de l'Être suprême*, 252-278.

(2) QUINET, Op. cit., I, § 7.

al cattolicismo e alla Chiesa, dimenticando di aver poco innanzi votato la costituzione civile del clero e la nomina dei vescovi e dei curati per mezzo del suffragio universale, senza distinzione di credenze fra gli elettori! E da un tratto simile si può dedurre tutta la sua politica in questo campo. Non era lo spirito imperativo ed entusiasta di Rousseau, che aleggiava in tale circostanza in quell'aula, dove si elevavano le voci di Mirabeau e di La Fayette, era piuttosto lo spirito sarcastico e ondeggiante di Voltaire, di quel Voltaire, che dopo avere di tutto cuore deriso la santità della dottrina cattolica e dei suoi ministri, la proclamava « la seule religion bonne, la seule nécessaire, la seule prouvée » (11).

VIII.

Si può nell'insieme asserire che l'influenza esercitata da Rousseau su Mirabeau fu grande, e, in ispecie per ciò che si riferisce alla vita pubblica, punto dannosa. Dal pensiero del Ginevrino Mirabeau ha preso il meglio : ha preso lo spirito di libertà, la fede negli uomini, l'amore della patria ; e ha lasciato il peggio, il fanatismo, l'esaltamento, il paradosso, ai Giacobini.

Egli ha anche ricevuto in sè i germi di quelle idee socialistiche, che spuntano dovunque nelle pagine dell'autore d'*Emilio*. L'anima sua aveva troppo sofferto, aveva troppo combattuto, aveva troppo a fondo conosciuto per una dolorosa esperienza le asprezze della povertà e le ingiustizie della sorte, per non formare un terreno atto ad accoglierli. Chi studia attentamente i suoi scritti non durerà fatica a scoprirli. Ma il suo ingegno pratico, desideroso di pronti successi, lo distolse dall'alimen-

(1) VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, Art. *Religion*.

tarli, e lo tenne fermo al campo politico. Egli riguardò ai bisogni del presente, non ai sogni del futuro. Quindi egli è un uomo, che vive completamente nel suo tempo, un uomo, che oggi appartiene alla storia, al passato. Rousseau no. Le sue teorie vanno sotto un certo aspetto molto al di là dell'89 e anche del 9 termidoro. Quando nei *Discorsi* vagheggia una società fondata su la comunione dei beni (1), quando nel *Contratto sociale* consiglia un sistema completo di cooperazione (2), egli ha una visione più audace, più tentatrice di quella di Marx e di Lassalle. Il suo giorno perciò non è puranco tramontato. Una parte del suo programma è stata esaurita; un'altra rimane: quella, che più non tocca il diritto della libertà, ma il dritto più tremendamente sentito e perciò più fortemente combattuto che sorge dalla miseria. In tal senso Rousseau è ancora il filosofo dell'avvenire.

CARLO SEGRÈ.

(1) ROUSSEAU, *Discours sur l'inéjalité*, etc. p. 273.
(2) ROUSSEAU, *Contrat social*, L. III, c. 15.

LIBRARY
FEB 10 1978
UNIVERSITY OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF
B
0024237

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 01 15 08 003 1